SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

263ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 9 APRILE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Presidente FANFANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 13937 e *passim*
DAL FALCO 13955
D'ANDREA 13944
DI BENEDETTO 13935
FILETTI 13959
FORMICA 13948

CONGEDI 13935

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Donati per giorni 5, Lombari per giorni 50, Santero per giorni 5, Valsecchi Pasquale per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Di Benedetto. Ne ha facoltà.

D I B E N E D E T T O . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, questo dibattito, se mette a fuoco i compiti e gli impegni del Governo e sollecita un discorso rivolto verso il domani, non ci può tuttavia esimere da qualche rapido rilievo sulle vicende che hanno preceduto la ricostituzione del quadripartito di centro-sinistra.

Usciamo da una crisi tormentosa, inquietante, la più lunga del dopoguerra: 46 giorni di crisi formale, 3 mesi da quando, nello scorso dicembre, si avviarono le trattative per superare e sostituire il Governo monocolore. Usciamo da una crisi che ha turbato profondamente il Paese, creando una sensibilità più viva, una consapevolezza preoccupata e avvertita dei problemi che si sono venuti aggravando e ponendo pertanto a tutte le forze democratiche nuove e severe responsabilità.

Nessuno si illuda di placare questa diffusa inquietudine e tanto meno di risolvere questi problemi, che chiamano in causa la stessa vitalità del sistema politico, limitandosi ad esorcizzare la deprecata ipotesi dello scioglimento anticipato delle Camere. Certo, le elezioni politiche anticipate, sulla cui legittimità costituzionale è palesemente infondato discutere, rappresentano un'*extrema ratio* alla quale ci si rivolge nelle ore buie e difficili della vita di una democrazia. Ma gli effetti, scioglimento anticipato di un Parlamento, non vanno confusi con le cause, e per risolvere efficacemente le cause, cioè la crisi di un sistema politico, occorre affrontare ed eliminare quelle condizioni negative che l'hanno provocata.

Di fronte ad una situazione di crescente debolezza e di disarticolazione del centro-sinistra al centro e alla periferia, il Partito socialista unitario sostenne fin dai primi colloqui dello scorso dicembre che bisognava scegliere tra un Governo basato sulla rinnovata solidarietà dei partiti di centro-sinistra e le elezioni anticipate e che non c'era altra scelta possibile.

Non si trattava, come andavano dicendo i comunisti e i loro alleati, di un ricatto, che tra l'altro nessun partito avrebbe avuto il potere di esercitare, essendo la decisione dello scioglimento delle Camere riservata alla prudente e saggia valutazione del Capo dello Stato; nè si trattava di un'interpretazione unilaterale della realtà deformata dalla faziosità o dalla presunzione. Si trattava niente di più e niente di meno che di una registrazione realistica e corretta della situazio-

ne politica di oggi. Tale constatazione è stata opportunamente ribadita dal Presidente del Consiglio nelle sue apprezzate dichiarazioni al Parlamento, quando egli ha affermato che non è possibile uno spostamento dell'asse politico a destra, nè è pensabile un'apertura verso il Partito comunista, per ciò che da esso ci divide intorno alla concezione della vita democratica ed al problema dei collegamenti internazionali. Per evitare il ricorso alle elezioni politiche anticipate, con tutto ciò che esso innegabilmente comportava di annullamento di un proficuo lavoro parlamentare e di attese popolari ingiustamente deluse, si doveva pertanto ricostituire la coalizione di centro-sinistra, la sola piattaforma di collaborazione democratica che oggi possa trarre dal voto del 19 maggio 1968 i titoli di una legittima, verificata corrispondenza con l'espressione della volontà popolare.

M A S C I A L E . Ma quali sono stati i risultati?

D I B E N E D E T T O . I risultati del 19 maggio 1968 dicono una cosa sola, precisa e indubitabile, cioè che la maggioranza degli italiani si è espressa a favore della politica di centro-sinistra. (*Interruzione del senatore Masciale*).

Non tutti negli altri partiti di centro-sinistra erano convinti di questa verità, e crediamo che se le cose fossero state ben chiare per tutti fin dall'inizio il passo della crisi sarebbe stato meno incerto e più rapido. Siamo lieti che i fatti ci abbiano dato ragione e che il Paese sia uscito dal *tunnel* della lunga crisi, ponendosi così termine ad un vuoto di potere particolarmente pericoloso nella condizione generale dei rapporti politici e sociali e di fronte alle difficoltà che presenta la situazione economica. La consapevolezza costante di questi problemi e di queste difficoltà ci ha guidato nella volenterosa, paziente, responsabile ricerca di una soluzione positiva. E per soluzione positiva — si badi — non intendevamo, come non intendiamo, un Governo qualsiasi dal quale le legittime attese del Paese non sarebbero state garantite, ma un Governo di centro-sinistra organico che si fosse qualificato in termini di sicura autonomia intorno ad una precisa linea politica.

La situazione italiana reclama la definizione di prospettive originali e autonome di progresso sociale, garantito da un quadro di rigorosa sicurezza democratica. Il ricostituito Governo di centro-sinistra rappresenta il banco di prova della capacità della collaborazione fra i partiti che lo compongono di dare una risposta soddisfacente a questa esigenza. Il centro-sinistra deve essere aperto certamente alla domanda di partecipazione ed alle istanze di rinnovamento che provengono dalla società, non aperto alla penetrazione del Partito comunista che rimane il portatore di modelli che la grande maggioranza degli italiani respinge e condanna. (*Interruzione del senatore Masciale*). Il Partito comunista non è cambiato, non si è trasformato secondo le speranze di alcuni ingenui e le audaci profezie di molti furbi. (*Interruzione del senatore Masciale*). Il dissenso espresso dal Partito comunista nell'agosto del 1968 sull'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia si è dileguato e spento di fronte all'intervento politico sovietico degli anni successivi. Il Partito comunista ha deplorato l'intervento sovietico ma ne ha accettato tutte le conseguenze. La normalizzazione non finisce a Praga, ma opera anche fra i comunisti in Italia. La nostra ferma e decisa opposizione ad ogni apertura politica al Partito comunista nasce da ciò che ci divide dai comunisti. È qualche cosa di più del dissenso: è la contrapposizione sulle grandi scelte internazionali, sui temi dello sviluppo civile della società, sulla concezione della vita democratica e sui modi di tradurla nell'azione politica. Noi socialisti democratici intendiamo fondare la libertà su di un giusto equilibrio di diritti e di doveri, sostanziandola di contenuti sociali. I comunisti, dove governano, negano la libertà e dove stanno all'opposizione ne favoriscono la degenerazione in quella licenza che rende precaria la vita delle democrazie.

Certo, la democrazia non vive in clausura: è sempre competizione aperta; è per sua natura confronto coraggioso. Ma questo confronto, se vuole conservare il suo esaltante

valore e non tramutarsi in sinonimo di capitolazione, presuppone nella democrazia la volontà e la capacità di fare da sè, di credere in sè e nelle ragioni superiori della libertà: tale e non altro è il senso dell'autonomia della maggioranza che trova nelle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio... (*interruzione del senatore Masciale. Richiami del Presidente. Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Senatore Masciale, non interrompa così frequentemente.

D I B E N E D E T T O . La ringrazio, senatore Masciale, perchè conferisce una nota di vivacità al dibattito!

M A S C I A L E . Allora me ne vado!

D I B E N E D E T T O . Questo è un modo di risolvere il dialogo.

La sua puntualizzazione è segno della confusione che si era venuta accumulando durante le logoranti vicende interne ad alcuni Partiti della coalizione, e ci sono voluti incontri e scontri per sottolineare la verità, abbastanza lapalissiana, secondo la quale i voti dei partiti di opposizione possono essere aggiuntivi e mai sostitutivi di quelli dei partiti che compongono la coalizione. È evidente che, se ad una coalizione vengono a mancare i voti di una delle sue componenti, essa è finita, piaccia o non piaccia, e si è trasformata, semmai, in un'altra alleanza sostenuta da diversi suffragi.

Alla stessa logica del consenso, cui si ispira ogni politica di libera e autonoma coalizione democratica, si richiama la relazione del Presidente del Consiglio, là dove precisa che il Governo di centro-sinistra sarà « aperto ai contributi che potranno venire dal dibattito parlamentare sulla base della comune e solidale valutazione dei gruppi che lo sostengono ».

La prima scadenza politica che il ricostituito centro-sinistra trova sul suo cammino sono le elezioni regionali che, con quelle amministrative, si terranno il 7 giugno. Ci avviamo ad una vasta, profonda trasformazione dell'organizzazione dello Stato italiano che comporta per tutti, ma in modo particolare per i partiti impegnati nell'opera di governo, gravi responsabilità. Nella riforma regionale il momento rappresentato dal pensiero politico dell'Italia risorgimentale e post-risorgimentale intorno alla patria storica delle autonomie e dell'autogoverno locale si incontra con le esigenze di decentramento, maturate dall'esperienza dello Stato moderno e delineate dalle stesse prospettive della programmazione democratica di sviluppo.

La riforma regionale, l'ordinamento regionale può e deve divenire un modo nuovo e migliore di essere dello Stato; può e deve offrirsi come l'occasione più valida e il mezzo più efficace per rinnovare finalmente l'apparato amministrativo dello Stato.

Tutto ciò può essere ad una condizione: che le forze politiche che hanno responsabilità di Governo sappiano esprimere quelle doti di capacità, di fermezza e di equilibrio che sono richieste da questa nuova, suggestiva, ma delicatissima fase della vita nazionale; doti che purtroppo non si sono fatte vive durante le deludenti esperienze di talune regioni a statuto speciale.

Le regioni devono costituire strumenti di decentramento amministrativo e non occasione di nuove inflazioni burocratiche. Occorre trasferire le spese statali e ridurre al minimo quelle aggiunte. Le regioni devono costituire strumenti di semplificazione e di economicità della vita amministrativa, centri organizzati secondo criteri di modernità e di efficienza, non occasioni, di cui non si avverte assolutamente il bisogno, per riprodurre nella realtà locale le manifestazioni più tipiche della patologia dei partiti di oggi, l'imitazione dei difetti del parlamentarismo e la moltiplicazione dei centri di potere clientelare.

Sarebbe ingenuo pensare che si possano fugare queste gravi ombre, che rendono scettica e preoccupata una notevole parte dell'opinione pubblica italiana, con un semplice appello al senso del dovere e della responsabilità.

Ci sono alcune cose da fare e ci sono alcuni impegni da assumere.

L'onorevole Presidente del Consiglio nella sua relazione ha posto molto opportunamente l'accento sulla necessità inderogabile che le regioni siano chiamate ad operare in un contesto di certezza politico-legislativa, egli ha detto, « essenziale per l'ordinato sviluppo del nuovo istituto, per l'equilibrio politico generale, per il buon andamento della cosa pubblica ».

Solo chi concepisce la regione come uno strumento da utilizzarsi per avviare un processo di dissoluzione dell'ordinamento democratico può rifiutare il rispetto rigoroso delle competenze e può pretendere per la regione una potestà illimitata, quello scettro che, come è stato scritto, i costituenti non si sono mai sognati di affidarle. Ribadiamo perciò l'esigenza che entro i primi due anni di vita del nuovo ordinamento regionale, mentre i consigli regionali saranno chiamati a darsi i loro statuti, il Parlamento approvi la legge cornice, visti i cospicui studi preparatori che già sono stati fatti. C'è il tempo per assolvere a quest'impegno. (*Interruzione del senatore Banfi*). Deve esserci anche la volontà politica di soddisfare una condizione essenziale affinchè le regioni comincino a muoversi sulla strada giusta, funzionino cioè correttamente, come ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha ribadito, in un quadro di certezza politica e legislativa.

L'imminente costituzione dell'ordinamento regionale conferisce speciale rilievo a quella parte dell'accordo di Governo che prevede l'armonizzazione delle scelte politiche di centro-sinistra degli enti locali con quelle effettuate per il governo del Paese. L'indicazione è chiara e gli impegni non possono essere che precisi. Anche alla luce dei nuovi temi posti dalla programmazione e dalla riforma regionale, « il problema di un collegamento alla periferia, di una rispondenza a livello degli enti locali e delle regioni tra i partiti che insieme assumeranno le responsabilità di Governo non è, come è detto negli accordi per la ricostituzione del quadripartito e come è ripetuto nella relazione dell'onorevole Presidente del Consiglio, un fatto di meccanica trasposizione di schemi, ma obbedisce a criteri di necessaria coerenza e di rispetto ad una linea politica che voglia essere perseguita con serietà ».

La profonda correlazione politica degli atteggiamenti tenuti al centro con quelli della periferia, specie nelle regioni e negli enti locali di qualche rilievo politico, è d'altronde suffragata anche dall'intonazione che fin dalle sue prime battute assume la polemica preelettorale.

Domenica scorsa il vice segretario del Partito comunista italiano, onorevole Berlinguer, ha detto che « i nuovi organismi di autogoverno locale daranno luogo a schieramenti ed alleanze che possono mandare in frantumi la gabbia del centro-sinistra ». L'onorevole Pajetta, coniatore delle « regioni aperte », ha battuto lo stesso tasto affermando che « i comunisti intendono provocare dai comuni e dalle provincie e soprattutto dalle regioni un processo dirompente che, facendo saltare gli steccati delle delimitazioni ormai superate, ponga le basi di una nuova maggioranza ».

Non c'è nulla di nuovo in queste posizioni che riecheggiano, aggiornandola, la linea politica già espressa dal Congresso comunista di Bologna. Per parte nostra, ci sorprenderemmo se il Partito comunista manifestasse propositi diversi. Ma quel che ci interessa e ci riguarda da vicino non è tanto il disegno politico annunciato dal Partito comunista quanto l'atteggiamento che, in proposito, assumeranno quelle forze politiche, quei settori interni allo schieramento di centro-sinistra ai quali si rivolgono gli allettamenti e le pressioni, in alternanza rituale, del Partito comunista italiano.

B A N F I . O si è di una classe oppure si è di un'altra.

D I B E N E D E T T O . Io prendo atto, Banfi, della tua interpretazione molto linearmente « classistica » dei problemi, delle scelte politiche italiane. Non so se si tratta di una tua interpretazione personale o di quella del Gruppo al quale appartieni.

Una linea di comportamento valida è tracciata in quel passo della relazione del Presidente del Consiglio che ravvisa, con sobrietà di linguaggio, una risposta politica alla sfi-

da del Partito comunista nella corresponsabilità e nell'unità dei partiti che hanno la guida del Governo. Nulla è meno artificioso, nulla è più reale ed attuale del problema dei comportamenti politici alla periferia, specie nel momento in cui si mette in moto la macchina dell'ordinamento regionale. Artificioso semmai è il tentativo, avallato dalla propaganda del Partito comunista, di presentare come un'esigenza naturale dell'autonomia degli enti locali il diritto di libera scelta delle alleanze per le costituende amministrazioni.

Non ci sembra lecito confondere il momento dell'autonomia, che investe i problemi del funzionamento e dei compiti dell'ente locale, con quello della responsabilità e della coerenza politica che riguarda i problemi delle alleanze necessarie per esprimere i Governi locali preposti all'esercizio e alla gestione delle autonomie.

I pesanti interventi del Partito comunista nell'impostazione dell'imminente campagna elettorale con il dichiarato obiettivo di trasformarla nel primo tempo della dissoluzione della formula di Governo debbono disilludere fin d'ora chi avesse mai potuto coltivare propositi bifronti, un piede nel Governo e l'altro all'opposizione. Il carattere nettamente, squisitamente politico del prossimo confronto elettorale, se opportunamente inteso, se ben validamente colto, potrà invece costituire un fattore di ulteriore riavvicinamento fra taluni settori del centro-sinistra divisi da più o meno recenti polemiche e di salutare coesione per il Governo del Paese.

Sono i comunisti che hanno portato il prossimo confronto elettorale per le regioni, anche per chi non lo avesse voluto, sul campo aperto delle grandi scelte politiche, dove sono in gioco poste che vanno ben oltre la pur rilevante importanza dei costituendi Governi regionali.

Il processo di deterioramento del quadro politico, della stessa efficienza amministrativa e del clima morale ha reso più acuto il problema dei rapporti fra la società politica e la società civile alla cui crescente domanda di partecipazione vanno adeguati i metodi dell'azione di Governo ed i criteri dell'iniziativa di riforma.

C'è da chiedersi se, da un lato, miopi resistenze conservatrici e, dall'altro, la propensione verso forme di nullismo demagogico non abbiano fatto perdere alla classe politica ed al Paese battute preziose e non abbiano inflitto allo studio ed alla soluzione dei problemi della nuova società gravi ritardi di cui già stiamo pagando pesanti tassi di interesse in moneta di disordine e di sfiducia.

Per i giovani, ai quali il Presidente del Consiglio ha dedicato un punto della sua relazione, si impongono nella società e nella scuola tre esigenze fondamentali. C'è, in primo luogo, un problema di riforme che diano spazio ad una loro presenza che non può essere più concepita nei termini subordinati della tradizione autoritaria. C'è un problema di difesa e di garanzia da parte dello Stato delle condizioni necessarie per la libera espressione ed il sano sviluppo della loro personalità oggi minacciata da forme diverse di sopraffazione e di inganno. Esiste infine un problema di clima politico generale che va modificato se si vuole davvero restituire a tutti gli italiani, ma in modo particolare ai giovani, che avvertono quest'esigenza e queste carenze, la fiducia nell'avvenire della comunità di cui sono partecipi.

Non pensiamo al clamore delle minoranze estremistiche della contestazione, ma alla grande maggioranza laboriosa della gioventù che rappresenta la risorsa del Paese se la classe politica si dimostrerà capace di acquisirla alla causa della democrazia con prove di coerenza, di efficienza e di serietà.

La riforma dell'università è un grande, un impegnativo traguardo che va raggiunto al più presto. La legge n. 910 ha introdotto interventi terapeutici d'urto, giustamente ispirati, che hanno dato e daranno prove sulle quali, nel compimento e nella definizione della riforma, dovrà essere portato un esame attento per tutte le verifiche che si renderanno necessarie.

È anche urgente predisporre il progetto di riforma dell'istruzione superiore e sarà importante, nell'approntamento di questa previsione fondamentale delle nuove strutture scolastiche del Paese, procedere attraverso un serio colloquio con il mondo della

scuola, battendo la strada del rinnovamento con un vigile senso della responsabilità verso le esigenze di preparazione e di qualificazione dei giovani.

Le inquietudini e le tensioni sociali degli ultimi tempi hanno riacceso l'interesse intorno ad un aspetto incredibilmente trascurato della politica riformatrice: la riforma dei codici, l'abrogazione necessaria, anche mediante stralci, di vetuste norme penali che, prodotto tipico del regime fascista, siano incompatibili con lo spirito della Costituzione, nonchè l'aggiornamento di altre norme che più non corrispondono alle esigenze attuali della nostra comunità.

Occorre abrogare ciò che va abrogato e modificare ciò che va aggiornato secondo i progressi della scienza penale, della giurisprudenza, degli impegni internazionali. Non si tratta ovviamente, come da qualche parte si pretenderebbe, di fare *tabula rasa* di quelle norme previste per la difesa dello Stato e della legge che ritroviamo vive e vegete nei codici di tutti i Paesi. Si tratta di provvedere senza indugio intorno ad un progetto serio ed equilibrato, non complessato nè propagandistico, che ci permetta di scongiurare il verificarsi di due opposte situazioni egualmente pregiudizievoli: l'applicazione di norme respinte dalla coscienza sociale, da un lato, e, dall'altro, l'inammissibile ricorso al cosidetto « diritto libero » che pretenderebbe di attribuire al giudice di decidere solo secondo coscienza e non secondo la legge e nei suoi limiti, mettendo così in crisi quella certezza del diritto che rappresenta, nel sistema della divisione dei poteri, uno dei cardini della libertà del cittadino nello Stato moderno. Ci troviamo dinanzi a manifestazioni di quella « furia iconoclasta » che recentemente denunciava lo Jemolo; ci troviamo di fronte al ritorno di idee e di metodi che sembrano forse nuovi solo perchè sono tanti vecchi da essersene perduto il ricordo. A queste situazioni di pericolo nascenti, talvolta, dalla carenza del legislatore, altre volte, dalla debolezza e dall'incertezza dell'Esecutivo, i socialisti democratici ritengono che il nuovo Governo debba far fronte con atti rigorosamente ispirati al senso dello Stato democratico. È questo il caso della prevista amnistia che non poteva ovviamente attingere la sua ragion d'essere dal presupposto di una asserita repressione promossa dai pubblici poteri, che tra l'altro, come veniva enunciata, implicava una concezione aberrante e distorta delle funzioni e dei rapporti degli organi dello Stato nel nostro ordinamento costituzionale. Il provvedimento di amnistia e di indulto trae a nostro giudizio fondamento anche dalla situazione più generale determinatasi per il lamentato ritardo dell'azione riformatrice nel campo del codice penale. Bisogna riconoscere che vanno adeguate ai tempi anche alcune norme penali che nulla hanno a che fare con i conflitti di carattere politico e sindacale e che, pur prevedendo ipotesi innegabilmente delittuose, tuttavia le puniscono con una severità che è il riflesso lontano di uno spirito di esasperata difesa del diritto proprietario che più non corrisponde aí rapporti maturati nella moderna civiltà industriale.

È giusto che l'annuncio dell'amnistia sia accompagnato da un chiaro e fermo monito contro ogni eventuale nuovo proposito di violenze, che nel nostro Stato, dove tutti possono liberamente manifestare il proprio pensiero, tutelare le loro ragioni sindacalmente e concorrere democraticamente alle pubbliche determinazioni, non hanno la minima giustificazione e non possono pertanto meritare comprensione nè tolleranza. Alla riaffermazione di un vigile senso dello Stato che richiama il problema dei rapporti con la Santa Sede, in ordine alla questione del divorzio, noi riteniamo che la natura speciale di questi rapporti, per i soggetti che si troveranno di fronte nei previsti contatti, risvegli l'attenzione, oltre che sugli interessi propri della politica estera, sul principio della sovranità dello Stato, del quale il Governo dovrà con serenità ed equilibrio dimostrarsi valido interprete e tutore.

Il nostro atteggiamento favorevole al progetto di legge per il divorzio è noto. Ma non riteniamo che sia questa l'occasione per discutere questioni di merito, sulle quali, peraltro, i Partiti della coalizione di centro-sinistra hanno rivendicato e conservano la libertà dei rispettivi giudizi e atteggiamenti. Al di là del merito, mi premeva sottolineare

l'esigenza, a nostro giudizio soddisfatta, di una procedura che salvaguardasse due fondamentali condizioni: primo, un comportamento del Governo vincolato al voto del Parlamento nella interpretazione delle clausole concordatarie in materia matrimoniale; secondo l'autonomia del Parlamento nella prosecuzione dell'*iter* della legge, nonchè nell'esame dei dati che emergeranno dai contatti del Governo con la Santa Sede, dati che il Governo dovrà aver cura di sottoporre, con la necessaria sollecitudine, al Parlamento prima che esso sia pervenuto alla pronuncia definitiva sul divorzio.

Onorevoli colleghi, i dati della situazione economica del 1969, emergenti dalla relazione dei Ministri del bilancio e del tesoro, lasciano intravvedere, a lato di motivi di apprensione, sostanziali margini per una ripresa di espansione del reddito nel 1970 superiore a quella registrata nello scorso anno. Per rendere tuttavia possibile quest'obiettivo occorre un severo impegno del Governo ed una solidale collaborazione della maggioranza, che lo sostiene, su alcuni punti di intervento immediato. Primo: migliorare la situazione dei conti con l'estero operando soprattutto sulla politica delle esportazioni; si tenga conto che se le perdite complessive nei conti con l'estero sono state contenute, ciò è dovuto essenzialmente agli sforzi prodotti sui mercati esteri da taluni settori della piccola e media industria italiana. Secondo: impedire che i prezzi interni crescano oltre il livello di quelli internazionali, per mantenere così competitivo il nostro sistema sul mercato estero, mediante il controllo dei prezzi pubblici e anche — va ricordato — l'avvio di una politica di razionalizzazione del sistema della distribuzione e del commercio. Terzo: controllo della spesa pubblica, specie nella parte corrente, per frenare le avvertite tensioni inflazionistiche; qui sarà opportuno esprimersi con chiarezza e realismo: la dilatazione della spesa pubblica nella parte corrente comporta o la sottrazione di risorse essenziali all'attività produttiva che verrebbero destinate invece a sanare l'emorragia del settore pubblico (e ciò significa crisi dell'economia e crisi dell'occupazione) o la mortificazione degli investimenti pubblici a fini sociali o infine ricorso all'inflazione affinchè finanzi le perdite del settore pubblico; e si tratta — mi sembra evidente — di ipotesi tutte egualmente da rifiutarsi. Quarto: sostenere gli investimenti da parte del settore creditizio con speciale favore per la media e piccola industria che, nel breve periodo, è in grado di assorbire con maggior rapidità gli aumenti addizionali degli investimenti. Quinto: agire contro l'esportazione o, se si preferisce, la fuga dei capitali; è dimostrato che i capitali non si fermano con quelle misure coercitive che pure sono doverose; è dimostrato che non basta ricorrere alla severità dei controlli bancari; occorre, oltre che una perequazione dei tassi degli interessi italiani con quelli correnti sui mercati esteri, riprendere senza indugio l'*iter* interrotto per l'approvazione da parte del Senato della legge istitutiva dei fondi comuni di investimento. Ci sono voluti quattro anni di perplessità e di faticosa e contrastata elaborazione per poter approntare un disegno di legge relativo ai fondi italiani che offrisse condizioni tali da renderli competitivi con quelli stranieri. È necessario che il progetto concluda subito il suo *iter* al Senato e ci attendiamo che esso non debba subire alla Camera altre battute d'arresto, che finirebbero per svuotare di ogni efficacia uno strumento sul quale molte speranze erano state riposte dagli operatori economici.

Nel quadro di questa politica congiunturale e in armonia con le esigenze rappresentate dalle iniziative alle quali abbiamo accennato, si pone l'esigenza di misure che diano più diretto sostegno alla politica dell'occupazione. Occorre agevolare particolarmente quegli investimenti industriali che abbiano maggiore capacità di assorbimento della manodopera. Occorre apportare ai sistemi di incentivazione industriale, specie nel Mezzogiorno, opportune modifiche affinchè i benefici vengano condizionati non tanto al capitale investito, ma al rapporto tra l'investimento e la mano d'opera occupata. L'elemento più inquietante e più grave dell'anno economico 1969 rimane per noi la secca riduzione della disponibilità di nuovi posti-lavoro, la flessione subìta dal fenomeno dell'occupazione.

Verremmo meno ad un dovere di franchezza se non aggiungessimo che ad imprimere un vigoroso rilancio dell'economia tutti gli interventi di natura tecnica, tutte le terapie specifiche non varranno, non saranno sufficienti, se le forze politiche democratiche non riusciranno a dare al Paese, alle esigenze di fiducia del Paese, una stabilità politica basata sulla loro concorde valutazione di una comune prospettiva di sviluppo nella libertà, su di un quadro generale che consenta la definizione di un chiaro ed attendibile indirizzo economico, secondo le linee tracciate da una operante ed efficace programmazione.

Il senso della nostra responsabile scelta a favore della ricostituzione del Governo di centro-sinistra trae anche fondamentali ragioni da una meditata analisi della situazione economica e dalla valutazione che ne è conseguita intorno al dovere di presenza attiva che ne discendeva per un partito che, come il nostro, è di natura e di ispirazione popolari e considera prioritari, con quello della libertà, i problemi dell'occupazione e della difesa della stabilità monetaria, che oggi, all'indomani delle grandi lotte sindacali d'autunno, è anche la difesa dei miglioramenti reali faticosamente conseguiti da vaste categorie di lavoratori italiani.

Nella sua relazione programmatica il Presidente del Consiglio ha confermato la volontà del Governo di portare avanti alcune riforme che sono per noi di interesse fondamentale, che corrispondono alle richieste che provengono dal mondo del lavoro e dalle organizzazioni sindacali: la politica della casa e del territorio, l'assetto previdenziale, la sanità, i trasporti. Sappiamo che non si può fare tutto in un giorno, quale che sia la durata del nuovo Governo, in ordine alla quale controversi sembrano i pronostici. È necessario, tuttavia, che ogni giorno qualche cosa si faccia e qualche cosa avanzi sull'intero fronte delle riforme. Certo, dobbiamo tener conto delle disponibilità reali, considerare gli equilibri monetari che, specie in questo momento, vanno trattati con tutti i riguardi per non creare ripercussioni sfavorevoli, soprattutto per i salari e per l'occupazione; ma nulla va concesso alle tentazioni dell'inerzia e alla tecnica del rinvio.

Non sempre — va aggiunto — le riforme comportano una spesa; nel campo della politica della casa, oltre che problemi di spesa esistono problemi di natura diversa, che forse sono di capacità politica, nel senso di un più efficace concentramento delle iniziative, di una semplificazione delle procedure, anche per poter spendere bene e in tempo le risorse che ci sono. In altri settori si presenta la necessità di una più efficiente, moderna, razionale riorganizzazione degli istituti e degli uffici senza dovere, anche in questi casi, ricorrere a nuovi oneri per il bilancio dello Stato, ma attuando, per contro, le condizioni per una più economica gestione delle riforme stesse.

Vorremmo aggiungere che nel programma del Governo c'è una grande riforma, che potremmo comprendere nel novero di queste riforme senza spesa, e che, pertanto, non può venire rallentata da preoccupazioni dettate dall'attuale delicato momento di tensioni monetarie. Si tratta della riforma tributaria, che non va riguardata soltanto come la via che dovrebbe dotare lo Stato di strumenti di più efficace prelievo fiscale, ma come un'obiettivo di autentico progresso civile, perchè essa si prefigge di modificare profondamente il rapporto che oggi intercorre tra l'amministrazione e il contribuente, improntandolo a nuovi caratteri di giustizia e di veridicità, quali si addicono al sano costume di uno Stato democratico moderno.

Il Partito socialista unitario ha visto con soddisfazione riaffermate nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio quelle posizioni di politica estera che costituiscono punti fondamentali della sua linea. Evidentemente la politica estera del nostro Paese non è mutata nottetempo come poteva lasciar pensare la sdegnata protesta levata dai comunisti contro quello che l'Unità ha definito « l'incredibile messaggio atlantico del Ministro della difesa » nella ricorrenza del 21° anniversario dalla stipulazione dell'alleanza.

A L B A R E L L O . Tocca al Ministro degli esteri occuparsi della politica estera, non

certo al Ministro della difesa. È una vergogna!

D I B E N E D E T T O . Per porre a profitto l'interruzione del collega, che è manifestamente infondata nella sostanza, io vorrei esprimere l'augurio che tutte le crisi di competenza nell'azione di Governo si riducano alla perplessità in ordine alla firma sotto un messaggio. L'Alleanza Atlantica conserva tutta la sua validità e l'esperienza di questi anni ha dimostrato esaurientemente come la partecipazione leale, coerente e dignitosa agli impegni del Patto Atlantico non impedisca a nessun Paese che ne faccia parte, e neppure al nostro, di assolvere ad un ruolo attivo nell'interesse della pace e di quel superamento dei blocchi che resta l'auspicato traguardo dell'umanità.

Ma oggi l'Alleanza Atlantica acquisisce nuove ragioni di attualità e di giustificazione, proprio nel momento in cui all'Est la dottrina della « sovranità limitata » mette radici sempre più profonde e robuste nella realtà dei rapporti tra i Paesi comunisti e si conferma come lo strumento di una nuova dottrina imperialistica che, dopo l'Ungheria e la Cecoslovacchia, preme minacciosamente alle stesse frontiere della indipendenza della Jugoslavia. Non si deve confondere la coesistenza pacifica, giudizioso impegno a non ricorrere alla guerra, con quelle forme di costante pressione politica e militare cui l'Unione Sovietica è ricorsa sui vari fronti dei suoi interessi imperiali e che oggi la rendono particolarmente attiva nello scacchiere mediterraneo, mediante la presenza diretta della sua flotta e mediante la politica degli aiuti ai Paesi arabi. Essa costituisce una condizione negativa (*vivaci interruzioni e proteste dalla estrema sinistra*) per il protrarsi di un tragico stato di belligeranza nel Medio Oriente al quale riteniamo si debba porre termine. (*Interruzione del senatore Albarello*). C'è solo un modo di evitare le vittime della guerra. Bisogna porre termine alla guerra: non già fornire le armi che mantengono accesi i fuochi del conflitto.

G U A N T I . Razzista!

P R E S I D E N T E . Continui, senatore Di Benedetto.

D I B E N E D E T T O . Gradisco continuare, ma gradisco anche di non essere ingiustamente offeso.

A L B A R E L L O . Non l'abbiamo offesa!

D I B E N E D E T T O . È stata detta una parola offensiva, priva di qualsiasi giustificazione e che nasce solo dal senso dell'intolleranza. Forse vale la pena di ricordare che, se in Europa ci sono stati due momenti di drammatica tensione che hanno turbato la pace e che hanno scosso la coscienza civile degli europei, essi non sono stati causati da conflitti insorti tra la NATO da una parte e il Patto di Varsavia dall'altra, da un'azione condotta dalla NATO in senso punitivo contro uno Stato dell'alleanza atlantica, ma entrambi questi due momenti sono nati dagli interventi militari delle forze sovietiche e del patto di Varsavia rispettivamente contro l'Ungheria e la Cecoslovacchia, colpevoli di avere suscitato dubbi sulla rigorosità della loro sudditanza allo Stato guida e della loro obbedienza alle leggi dell'impero sovietico.

L'altro punto fondamentale della linea di politica internazionale, che dal Governo è stata riaffermata e che noi socialisti democratici consideriamo prioritario, riguarda l'impegno del nostro Paese nel processo unitario dell'Europa e la sua iniziativa per accelerare i tempi del passaggio dalla integrazione economica all'unità politica: la sola prospettiva che consentirà agli europei di ritornare nella storia come protagonisti.

La partecipazione del nostro Paese al processo unitario dell'Europa può costituire un fattore di promozione del tono generale della vita politica italiana; può rappresentare un passo decisivo per il superamento — nel confronto con nuove e più avanzate esperienze politiche e sociali — di quelle condizioni di arretratezza storica, che hanno spesso reso faticoso e incerto il cammino della libertà e della giustizia sociale nella vita del nostro Paese. Noi guardiamo alle prossime

tappe dell'unità europea come ad un grande incontro con i lavoratori che in tanti Paesi d'Europa hanno realizzato nella democrazia socialista la sola immagine umana del socialismo, proponendo i modelli di una società, per cui vale la pena di lottare e nella quale gli uomini sentono la gioia e la fierezza di vivere.

Ella, onorevole Rumor, ha detto che oggi non importa sapere quanto il Governo durerà: importa governare e fare onore ai compiti di quest'ora difficile. Ella ha detto bene. Non sappiamo se il suo sarà il Governo dei cento oppure, come le auguriamo, dei mille giorni. Ciò che conta...

A L B A R E L L O . Dipende da voi.

D I B E N E D E T T O . Ciò che conta è che ogni giorno della sua vita e, per quanto ci riguarda, del nostro lavoro, sia dedicato a risolvere qualche problema, tra i molti della vita italiana che fanno ressa davanti alla nostra e alla vostra responsabilità. Ciò che conta è che ogni giorno sia dedicato a migliorare il clima della collaborazione democratica, a renderla più credibile per il Paese che è stanco di disegni coltivati nella serra misteriosa degli egoismi di partito, di gruppo o di corrente e che chiede di poter avere fiducia nella classe politica chiamata a governarlo. Ciò che conta è che ogni giorno sia dedicato ad eliminare gli aspetti deteriori che è venuta assumendo la politica italiana: la tecnica dell'equivoco, la filosofia delle ambiguità, la frequente mancanza del senso di responsabilità solidale nella difesa delle decisioni comuni, la deleteria ginnastica degli scavalcamenti. È evidente che il Partito socialista unitario che... (*interruzioni dei senatori Masciale ed Albarello*).

P R E S I D E N T E . Senatore Masciale, l'allusione non riguarda nè lei, nè altri del suo Partito. Senatore Masciale, non si faccia avvocato di altre parti.

D I B E N E D E T T O . È evidente che il Partito socialista unitario, che si è battuto per assicurare alla ripresa del quadripartito... (*interruzione del senatore Albarello*).

P R E S I D E N T E . Senatore Albarello, le devo ripetere che il discorso non è rivolto alla sua parte?

D I B E N E D E T T O ... una piattaforma politica basata sulla chiarezza e sulla univocità, considera questa chiarezza e questa univocità, verificabili nei comportamenti di ciascuno, oggi e domani, come la condizione fondamentale e irrinunziabile per la collaborazione dei partiti di centro-sinistra.

È per noi titolo di onore non avere l'imbarazzo della scelta tra più maggioranze. C'è una sola maggioranza nella quale ci riconosciamo, quella che abbiamo ricostituito allo scopo di difendere la libertà e il lavoro del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, toccherò il tema della politica estera che è quello di minore frizione — e quindi ritengo di poter assicurare un attimo di riposo all'onorevole Presidente del Consiglio — tra i liberali e il Governo.

Un giornale di Varsavia ha presentato la fatica dell'onorevole Rumor come una vera e propria *via Crucis* ed ha previsto che le stesse difficoltà incontrate per la formazione del Ministero — 83 governanti, di cui 27 Ministri e 56 Sottosegretari — paralizzeranno l'attività del Governo. Chi metterà d'accordo, per esempio, il Ministro socialista delle finanze, onorevole Preti, con il Ministro socialista del bilancio, onorevole Giolitti, i quali esprimono sempre opinioni contrastanti? Ma voglio rimanere nel campo della politica estera. « La nostra azione », ha detto l'onorevole Rumor, « continuerà a svolgersi secondo una linea che ha già caratterizzato i precedenti Governi da lui presieduti » (forse poteva riferirsi, almeno nelle dichiarazioni formali, a tutti i Governi che si sono succeduti dopo il Patto atlantico del 4 aprile 1949) « in conformità alle aspirazioni di cooperazione, di giustizia e di pace che hanno il loro fondamento nella coscienza civile degli italiani e il

loro saldo presidio nelle nostre forze armate ».

Ho notato con un certo stupore, onorevole Presidente, che a questo punto, o poco oltre, quando cioè l'onorevole Rumor ha accennato alla tradizione popolare che le impegna a custodire il patrimonio di valori, di sacrifici e di dedizione al servizio della Patria, l'Assemblea, contro le consuetudini, non ha applaudito. È un fenomeno di sordità dell'Assemblea o vi è un eccessivo distacco fra le sue parole e la realtà della situazione politica presente?

È obiettivamente difficile rimanere fedeli ad una politica che è totalmente mutata negli ultimi anni, dopo la scomparsa del Presidente Kennedy, che suggerì nel 1961 al Governo di Roma o accettò da esso la proposta di una nuova formula politica che ha escluso la componente liberale, cioè risorgimentale, dal Governo della Nazione.

Abbiamo tutti davanti a noi il rapporto delle 40 mila parole inviato dal Presidente Nixon, il 18 febbraio, al Congresso degli Stati Uniti. Entro quelle 40 mila parole ve ne sono molte per comprendere il profondo rinnovamento e il distacco della politica degli Stati Uniti dal vecchio continente. Nixon dichiara terminato il periodo del dopoguerra nelle relazioni internazionali. È una definizione esatta, quando si pensi alla guerra che si estende e non si attenua nell'Asia orientale, alla guerra endemica nel Medio Oriente ed alle sue implicazioni, al tentativo di raggiungere un'intesa fra le due Germanie e fra Bonn, Varsavia e Mosca, al potente sforzo marittimo dell'URSS per modificare l'equilibrio delle forze navali?

Anche il mondo comunista non è profondamente trasformato in Europa ed in Asia? Senza dubbio tutto ciò è avvenuto e il Presidente Rumor mostra di rendersene conto, sia nei riguardi degli Stati Uniti, sia rispetto alle organizzazioni comunitarie europee, anche se ripete la vecchia formula della politica estera italiana dal 1949 in poi.

Io ho già notato altra volta che è per noi urgente creare un sistema politico interno omogeneo che non subisca gli effetti del deterioramento di una lotta sociale troppo vivace. Se si continua nella pratica delle « lotte di autunno » e « di primavera » per raggiungere le trasformazioni sociali fantasticate dal ministro Donat Cattin è molto difficile mantenere l'equilibrio tra il sistema politico e il sistema economico.

Fino a quando — si domandava nei giorni scorsi il *Financial Times* — il sistema politico può deteriorarsi e la struttura economica dell'Italia può rimanere efficiente? L'onorevole Rumor afferma che i sei Paesi del MEC devono accogliere la Gran Bretagna e gli altri Stati democratici che lo hanno richiesto. Devono allargare il nucleo originario della piccola Europa. La mèta indicata, sulla quale concordiamo, è l'elezione diretta del Parlamento europeo prevista dai trattati di Roma, sottoscritti, nel marzo 1957, in Campidoglio dal Presidente Segni e dal nostro compianto Gaetano Martino fautore del compromesso di Messina del giugno 1955.

L'onorevole Rumor ha toccato il tasto difficile e delicato della nostra sicurezza nazionale. Gliene siamo grati. Ma non vedo qui l'onorevole Tanassi, che si è assunto un compito tanto difficile in un momento così grave. La sicurezza del nostro Paese è legata all'Alleanza atlantica e allo sviluppo delle iniziative relative alla « sicurezza europea ». Sono però due processi — ho notato altra volta — diversi, che muovono da princìpi diversi. Ed il secondo, quello della sicurezza europea, porrebbe nel nulla il primo processo della alleanza difensiva. Il superamento dei blocchi può significare infatti il superamento dell'Alleanza atlantica.

Ma allora, come e con quali forze mantenere la sicurezza nel Mediterraneo?

Il confronto arabo-israeliano, che dura dalla primavera del 1948, attraverso le guerre del 1948-49, del 1956 e del 1967, ha annullato lo sforzo superbo che parve sorprendere il mondo, nel 1869, un anno prima della nostra totale unità, con l'apertura del canale di Suez, studiata e preparata da Venezia sin dai primi anni del '500 e realizzata dal francese Lesseps (di cui non si vede più la statua sul canale) nell'altro secolo.

Il ricordo della risoluzione delle Nazioni Unite del 22 novembre 1967 per mettere fine al conflitto arabo-israeliano ci sembra pertinente, così come è da approvare lo sviluppo

dei nostri rapporti con i Paesi arabi del Maghreb e la particolare menzione della Libia ove dalla nostra emigrazione residua si guarda dolorosamente all'impotenza dell'Italia di garantirla e di soccorrerla.

Mutato è anche il quadro dei trattati di Roma che vedono in piedi ed in sviluppo l'organizzazione della Comunità economica, ma che devono già constatare il tramonto dell'EURATOM.

I colleghi che seguono il rapporto annuale, anche voluminoso, presentato al Parlamento sulla vita delle nostre comunità, avranno già notato, negli ultimi due anni, il deterioramento progressivo dell'EURATOM. Ora il processo di decadimento è compiuto ed è inutile discutere circa la responsabilità delle varie potenze. La Francia voleva assumere, nella Comunità, una posizione privilegiata di potenza nucleare e mantenere gli altri Paesi, come la Germania e l'Italia, quali Nazioni subordinate che hanno dovuto sottoscrivere il trattato di non proliferazione nucleare.

Ragioni politiche, ragioni industriali, difficoltà relative all'approvvigionamento del combustibile fondamentale per l'industria nucleare — e cioè l'uranio arricchito — hanno condotto al tramonto della comunità dell'EURATOM. Non posso per ragioni di tempo descrivere questo processo di deterioramento di un trattato, processo che costringe oggi i tedeschi a procedere per loro conto al di fuori dell'EURATOM e in accordo con olandesi ed inglesi, allo scopo di creare un altro gruppo che il collega Cifarelli ha definito adulterino. Ma è una realtà che non possiamo distruggere e tanto meno non riconoscere.

L'Italia, onorevole Rumor, è isolata in questo settore e si trova in una posizione molto difficile. Essa dovrà dipendere per l'approvvigionamento dell'uranio, come ha fatto finora, dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. Noi non conosciamo il prezzo di questa dipendenza. Un Paese di 50 milioni di uomini non può sostenere il peso della creazione di una efficiente industria nucleare, a meno che non ricorra ai bilanci militari che in Italia sono molto esigui.

Ma a questo punto si pongono per l'Italia problemi ancora più gravi sui quali non vedo alcun cenno nel programma di Governo dell'onorevole Rumor.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in due numeri recenti della « Revue de politique étrangère » di Parigi ho letto un accurato e dettagliato saggio di Alain Jox, nel quale si descrive la « fine della preponderanza strategica americana ». Non sono parole mie, sono parole dell'autore e del titolo del saggio. La Russia si è liberata — afferma Jox — dalla condizione tradizionale di inferiorità marittima rispetto all'Inghilterra ed agli Stati Uniti ed ha assunto in campo spaziale come in campo marittimo, una dimensione del tutto nuova. Nel luglio '63 l'ammiraglio Gorshkov (che è il nuovo Nelson del secolo XX, ma un Nelson russo non inglese) dettò le norme nuove per l'indirizzo strategico della Russia e manifestò una ferma volontà di autonomia con carattere offensivo — sono parole sue — della flotta sovietica. Egli disse: « nel passato le nostre navi e la nostra aviazione navale hanno operato principalmente presso le nostre coste occupandosi innanzitutto della coordinazione tattica con le forze terrestri. Ora noi dobbiamo essere pronti con larghe operazioni offensive a lanciare attacchi massicci contro gli obiettivi degli imperialisti situati per mare e per terra su tutti i punti degli Oceani, nel mondo intero e i territori adiacenti. Nel febbraio '67 lo stesso ammiraglio Gorshkov pubblicava un importante articolo intitolato « Sviluppo della strategia sovietica nella condotta della guerra navale ». È un articolo apparso nella « Morskoy Sbornik ». Su esso si legge: « Contemporaneamente all'accrescersi della potenza economica dell'URSS i suoi interessi sui mari e sugli oceani si ingrandiscono in proporzione e ciò corrisponde ai nuovi compiti che si impongono alle forze navali in vista della difesa dalle imprese degli imperialisti ». Sono sempre parole dell'ammiraglio. Ci si può domandare quando nasce la nuova tendenza allo sviluppo navale della Russia. La nostra risposta e anche quella dell'autore francese è la seguente: La nuova tendenza nasce nell'ottobre '62 quando Kruscev, nella drammatica settimana di Cuba, fu costretto a ordinare alle sue navi di invertire la rotta per non incontrare la flotta degli

Stati Uniti. La nuova *équipe* Kossighin Breznev ha creato un'impressionante arsenale strategico in Russia. Cominciamo dalla flotta mercantile: nel marzo '62 il naviglio mercantile russo in cantiere era di 225 unità, mentre gli americani avevano in cantiere 61 unità; nel maggio '63 l'URSS aveva in cantiere 236 navi, gli Stati Uniti 47.

A L B A R E L L O . Ma se dite sempre che questa Russia è in crisi e non riesce a produrre.

D ' A N D R E A . La situazione cambia ed io cito dei fatti.

P R E S I D E N T E . Senatore D'Andrea, non raccolga le interruzioni.

D ' A N D R E A . Nel maggio 1964 l'URSS aveva in cantiere 441 unità, gli USA 47; nell'ottobre '65 nell'URSS erano in costruzione 464 unità, negli USA 39; nel novembre '66 nell'URSS 566 unità; negli USA 48; nel dicembre '67 nell'URSS 276 unità, negli USA 61.

A L B A R E L L O . La marina mercantile non fa parte degli armamenti.

D ' A N D R E A . Adesso passerò alla marina da guerra, stia tranquillo. (*Interruzione del senatore Albarello*).

P R E S I D E N T E . Senatore Albarello, il senatore D'Andrea non accusa nessuno in questo momento.

D ' A N D R E A . Passiamo al tonnellaggio. La Russia nel 1950 aveva 1.800.000 tonnellate di tonnellaggio, nel 1958 aveva già raggiunto i 3 milioni e 600 mila; nel 1963 5 milioni 433 mila 765; nel 1969 12 milioni; si prevedono per il 1970 14 milioni e 800 mila e per il 1980 27 milioni 200 mila; con il che la Russia avrà superato gli Stati Uniti per quanto riguarda il naviglio mercantile. Attualmente la Russia supera le navi mercantili degli americani, anche se gli Stati Uniti conservano un tonnellaggio globale leggermente superiore. Se però si considerano, per il confronto con le navi degli Stati Uniti, anche quelle delle Potenze occidentali, risulta che sono ancora in notevole vantaggio le potenze atlantiche rispetto all'URSS.

La flotta peschereccia russa che ha una sua funzione anche strategica, supera di 11 volte quella degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda la flotta da guerra, quella sovietica è più moderna ed è stata costruita per il 99 per cento dopo il 1949 e per il 50 per cento dopo il 1962. La flotta americana invece ha costruito dopo il 1949 solo il 42 per cento delle sue attuali unità.

La Russia ha due navi portaelicotteri nel Mar Nero e 24 incrociatori nell'Artico, nel Baltico, nel Mar Nero e nel Pacifico; più 140 caccia torpediniere; in totale, con tutte le unità di scorta e di appoggio, 3.385 unità, più 385 sottomarini. E gli Stati Uniti? Gli Stati Uniti hanno 170 sottomarini contro i 385 dell'URSS; essi conservano la superiorità per quanto riguarda i cacciatoperdiniere, gli incrociatori e le navi di scorta di alto mare. Gli Stati Uniti hanno inoltre una netta superiorità nelle navi portaerei con 16 unità di cui parecchie con energia atomica, contro due.

I russi hanno anche meno truppe addestrate allo sbarco. Gli americani hanno 302 mila *marines*, contro i diecimila uomini della fanteria navale sovietica creata solo nel 1964.

Un fenomeno che a noi pare di essenziale importanza è quello della penetrazione russa nel Mediterraneo. Nel maggio del 1954 vi erano solo un incrociatore e due caccia nel Mediterraneo. Nell'ottobre 1967, dopo la terza guerra di Israele, vi erano 157 navi che erano passate dal Mar Nero al Mediterraneo, secondo le informazioni turche; 91 navi sono tornate nel Mar Nero alla fine del 1967. All'inizio del 1968 vi erano 45 unità russe in permanenza con due navi portaelicotteri, la Moskova e il Leningrado. All'inizio del 1969 vi erano 70 unità in permanenza nel Mediterraneo. La presenza sovietica è inseparabile dall'alleanza con la RAU e con la Siria e oggi con la Libia nella lotta contro Israele. Le basi aeree in Siria offrono mobilità ed efficacia agli aerei sovietici per controllare tut-

to il Mediterraneo ed il canale di Suez. È doveroso notare che un articolo della « Pravda » del luglio 1969 sostiene la necessità della riapertura del canale di Suez che però, durando la guerra, non si può riaprire.

A questo punto mi permetto domandare all'onorevole Presidente del Consiglio notizie sulle condizioni della nostra difesa navale nel Mediterraneo in vista della totale rivoluzione delle forze marittime che si è compiuta nelle nostre acque.

Ognuno comprende che non bastano più le battaglie autunnali e primaverili dell'onorevole Donat-Cattin per garantire la difesa del nostro Paese, tanto più quando si vuol dar senso e virtù alle tradizioni patriottiche e ai doveri delle nostre Forze armate.

Onorevoli colleghi, 25 anni fa si parlò molto in Italia di un secondo Risorgimento e nel 1961, come nel 1970, per le due ricorrenze centenarie dell'unità, si è parlato e si parla molto del primo e vero Risorgimento che è stato compiuto, se non ci fa velo la passione di parte, per iniziativa della rivoluzione liberale. Non vorremmo perdere — mentre si succedono le rievocazioni storiche e retoriche relative al primo Risorgimento — quel secondo Risorgimento di cui si è tanto parlato nel 1944-45. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Formica. Ne ha facoltà.

F O R M I C A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, al termine di una lunga crisi segnata da momenti drammatici ed oscuri, punteggiata da fatti palesi e da atti intuibili, ma occulti, tutta corsa sul filo del rischio e dell'incerto, senza la rete di una qualsiasi soluzione alternativa democratica ed accettabile, siamo qui non a celebrare un rito, con un finale prevedibile, ma a confessarci in pubblico e ad alta voce per dire al Paese e a noi stessi che mai crisi di Governo ebbe partecipi, nel suo travagliato corso, tante forze reali della nostra società, così marcata da profondi sommovimenti e da laceranti scosse civili ed economiche.

In questi mesi dalla liturgia delle formule, dalla puntigliosa esaltazione degli schieramenti è emersa, sia pure con difficoltà, la convinzione generale che al di sotto e al di sopra dei vertici, delle verifiche, dei preamboli e dei protocolli di intenti non vi erano esercitazioni di bel dire o di bello scrivere, ma si delineava nel contrasto e nella contestazione un nuovo equilibrio politico, sociale ed economico.

Vi è qualcuno che indica il momento attuale quale il punto di massima crisi del centro-sinistra, mentre vi sono altri — e noi siamo tra questi — che rivendicano all'incontro tra cattolici e socialisti il merito di aver favorito, in democrazia e libertà, un primo balzo in avanti della nostra società. Certo, il centro-sinistra entrerà in crisi ogni qualvolta risponderà con una immobilistica contemplazione del sacrario delle formule alla saturazione storica degli obiettivi raggiunti; persino ogni processo rivoluzionario si trasforma in atto conservativo allorchè vuol rispondere con suggerimenti vecchi a problemi nuovi.

Che cosa si sono chiesti milioni e milioni di cittadini, di operai, di contadini, di tecnici, di uomini di cultura, di donne, di giovani dopo il 19 maggio 1968, il disimpegno, il primo Governo Rumor, la scissione socialista, il monocolore Rumor, l'autunno caldo, i drammatici fatti di Milano, il fallimento del primo tentativo Rumor, il fallimento delle esplorazioni Moro e Fanfani, della minaccia dello scioglimento del Parlamento, della riapertura della questione romana, dell'emergere baldanzoso e tracotante del partito dalla crisi per cancellare con un colpo di spugna il lavoro del Parlamento e i risultati di lunghe, dure e pazienti lotte operaie? Essi hanno cercato di capire perchè ciò che è impossibile oggi in termini di livelli salariali e pensionistici, di crescente domanda di case e di scuole, di allargamento dell'area di potere reale nella fabbrica e nelle scuole, negli organismi rappresentativi della struttura statuale, diventa possibile ed attuabile, dopo lotte, sacrifici, tensioni, gravi turbamenti. Tutto ciò fa emergere la diffidenza, la protesta e a volte il rancore e la rabbia e ognuno cerca di squarciare la spessa nebbia dell'ipocrisia e della doppiezza e scorge nemici anche tra quelli che considerava amici. Quanto sconforto, quanta delusione, quanta amarezza

provano quei giovani che si accorgono che a volte le linee contrapposte non coincidono con i confini dei partiti, ma non di rado tagliano all'interno partiti, sindacati ed istituzioni! Ciò nasce da fenomeni degenerativi, da spietate lotte di potere, dalla corruzione della vita politica, dal dissolversi dei confini ideologici e dal diffondersi di una pratica trasformistica ed opportunistica? Sì, vi è anche questo, sempre vi è una componente spuria in ogni processo di trasformazione, ma stiamo attenti a non confondere la parte con l'intero.

La critica ai partiti non nasce più, come venti anni fa, da destra, è invece mossa da sinistra ed ogni forza politica è coinvolta, sia essa di Governo o di opposizione, sia a struttura interclassista che a costituzione classista, perchè si afferma che i partiti non riescono a svolgere la loro funzione di canali delle esigenze di un mutamento espresso dalla società civile. Ecco perchè larghe masse guardano a movimenti nuovi, alla riqualificazione della lotta sindacale, alla « rifondazione » delle forze politiche più che alla loro ristrutturazione.

L'onorevole Ingrao, a commento del discorso programmatico del Governo, ha detto: « Il discorso di Rumor non ha dato la minima spiegazione del perchè ci sia stata una crisi di Governo così grave e tortuosa, durata tre mesi e che ci stava portando alle soglie dello scioglimento delle Camere. Su tutto questo è stato fatto addirittura il silenzio ». Io non credo che l'onorevole Ingrao e tutti coloro che uguale rilievo hanno mosso al presidente Rumor volessero fare riferimento soltanto alla tormentata cronaca e alla lunga crisi, ai colpi di scena, ai confusi rapporti di solidarietà e di contrapposizione intrecciati tra le varie correnti e sottocorrenti di partiti diversi, per far emergere o per sommergere uomini e posizioni. Ciò c'è stato. Ma a che serve negare fatti e circostanze, non importa se ridotti o ampliati, ma certamente buttati tra i piedi del Paese? Ma è possibile che la lotta politica sia tutta ridotta e ricondotta nell'angusto alveo di una spietata e irriguardosa e incomprensibile lotta di lunghi coltelli ove il regolamento dei conti è la disciplina e la faida è la norma morale? E del resto, se ciò fosse vero, chi è veramente immune da questo saccheggio dei valori democratici? Un acuto commentatore politico ha scritto: « I partiti sono in crisi: come canali di partecipazione democratica appaiono pressochè occlusi, come centri di elaborazione di idee, sono quasi del tutto spenti, come organi di sintesi politica si rivelano sempre più deboli rispetto alla pressione degli interessi di settore, sono cioè corporativi. Certo, e c'è comunque da augurarselo, non è in crisi il partito come istituto che non ha trovato tuttora surrogati nella organizzazione di una struttura politica democratica; sono in crisi solo questi partiti ed è in crisi probabilmente lo stesso modello cui essi si ispirano ». Questo è il cuore del problema. I fatti emergenti appartengono alla scorza del fenomeno. Occorre scavare e guardare in noi stessi per capirci e per superarci diventando nuovi e non diversi. Direbbe Sartre: « Siamo sonnambuli lungo una grondaia. Facciamo sì che il regno della Cosa non ci atomizzi ». Se questa recente crisi la collochiamo in una ottica più vasta ci accorgiamo che essa è un momento di un travaglio più ampio che tutti fa attori, e guai a chi vuole occupare la poltrona comoda dello spettatore, perchè allora sì che si metterà fuori di un processo di rinnovamento, che sarà ampio e profondo solo se tutti saremo protagonisti.

Allora senza iattanza, ma con umiltà avviciniamoci al problema, non con impietosa autocritica, ma con schietta e ragionevole comprensione dei drammi altrui, perchè questi sono anche i drammi nostri.

In questa luce va anche vista la scissione socialista: non si tratta di riaprire un'ormai secolare polemica sulla ricomposizione e scomposizione delle due anime del socialismo italiano. Siamo la forza politica più sensibile sia agli impercettibili che ai vasti movimenti che scuotono il corpo sociale del Paese. Dobbiamo essere forza di Governo per impedire una gestione autoritaria e impopolare del potere; ma dobbiamo anche essere nei grandi movimenti popolari di massa per amministrare la protesta nella democratica gestione dei poteri esterni al potere, per far

sì che le rivoluzioni all'ordine del giorno del mondo moderno siano rivoluzioni di civiltà.

La strategia originaria del centro-sinistra fu legata alla necessità di mutare alcuni elementi istituzionali della nostra economia e della nostra comunità in modo da rompere un equilibrio, per costringere la società a riequilibrarsi a livelli sempre più elevati. È questa prospettiva della riforma continua, come processo rivoluzionario nella società, che ha provocato tensioni e rotture nel campo socialista.

Non si tratta di puntare sull'eversione, ma di dare uno sbocco politico e parlamentare ai mutamenti che l'azione di massa determina nelle coscienze e nelle istituzioni. A che vale fare appello a ciò che unisce, anzichè a ciò che divide, quando ciò che blocca il meccanismo di avanzamento della nostra società è ciò che divide? Ed è su questo che va affrontato il confronto con tutti, sì soprattutto con il Partito comunista italiano che, salvo cauti e contraddittori atteggiamenti, trova comodo capitalizzare un certo benessere elettorale frutto di una permanente oscillazione, come annotava Gaetano Arfè sull'« Avanti! », tra la demagogia per amministrare la protesta e l'opportunismo per favorire il meno peggio.

Qualcuno ha detto che ci vuole comprensione per il Partito socialista italiano, perchè è partito di frontiera. Vorrei aggiungere che siamo di frontiera, ma siamo anche di prima linea in una difficile guerra di posizione. In questa trincea abbiamo sacrificato i reparti migliori per tenere il fronte e il fronte si chiama epoca oscura del centrismo degli anni '50, rischi involutivi e autoritari del 1960, congiuntura economica degli anni 1963-1964, spirito di rivalsa delle forze padronali dopo l'autunno sindacale. Anche in questo Governo siamo con lealtà e senza doppiezze o infingimenti. Guida la nostra delegazione uno dei più prestigiosi *leaders* del socialismo italiano, il compagno De Martino, presente nel Governo non quale ostaggio, ma come garante di un impegno completo e totale.

Proprio perchè l'appoggio è ampio, abbiamo il diritto di chiedere di essere sempre noi stessi, cioè gli interpreti di una pressante richiesta sociale che un largo movimento di massa pretende e impone. Non è a caso che un Governo nato dalle irrequietezze e dalle instabilità di una situazione politica generale abbia avuto la forza di impegnarsi su un grande tema, oggetto di appassionati dibattiti durati decenni: l'attuazione dell'ente regione, l'approvazione definitiva delle leggi regionali e di tutti gli adempimenti previsti per il prossimo biennio. Solo forze politiche impegnate in un grande e omogeneo sforzo di superamento delle vecchie strutture dello Stato inadatte ai compiti nuovi potevano uscire dalla lunga crisi e indire le elezioni regionali, ritenute generalmente annunciatrici di una nuova epoca dello Stato italiano.

Sono in fallo i comunisti quando affermano che la politica di centro-sinistra non può dare più niente di nuovo, ma resta solo il tentativo affannoso di rianimare un corpo politico privo di ogni vita interiore, perchè gli stessi comunisti sono costretti ad affermare, come fa « L'Unità », che una vera e propria lunga marcia attraverso le istituzioni può aprire le nuove assemblee elettive ad un rapporto dialettico con gli organismi di lotta e di democrazia delle masse.

Non c'è dubbio, infatti, aggiunge sempre « L'Unità », che la stessa presenza di regioni dirette dalle forze democratiche e popolari potrà aprire un capitolo nuovo nella storia della democrazia italiana nella misura in cui tali istituti diventeranno il banco di prova di un collegamento delle forze di democrazia delegata alla nuova espressione della democrazia diretta degli operai, degli studenti e dei contadini.

La verità è che con la sconfitta della concezione accentratrice della struttura statale entreranno in crisi molte forze politiche, burocratiche e accentratrici che dovranno fare i conti con il liberarsi di energie autonomistiche e di autogoverno. Avra così fine il soffocamento delle autonomie locali, nato con l'estensione a tutte le regioni italiane della legge piemontese del 23 ottobre 1859. E quanto è lontano quel 13 marzo 1861, allorchè Cavour, Mazzini, Farina e Minghetti presentarono alla Camera un progetto di

legge che proponeva di affidare all'ente regione alcune materie di competenza governativa! Il Parlamento respinse quel progetto, ma l'idea regione, battuta sul piano legislativo, rimase nel dibattito politico. Siamo alla quinta legislatura della Repubblica e il dettato costituzionale, che negli anni del centrismo era caduto in desuetudine, finalmente si attua e l'ente regione si colloca come presidio di libertà democratiche e come centro di formazione della classe dirigente intermedia.

Ma la mancata attuazione dell'ordinamento regionale ha posto in crisi tutto il sistema delle autonomie locali e ha reso impossibile l'emanazione di una legge organica di riforma degli enti locali minori. E l'attuale grave crisi finanziaria dei comuni e delle provincie è figlia anche di leggi, di norme, di disposizioni concepite un secolo fa da un centralismo e da uno statalismo esasperato, antitetico allo spirito della Costituzione repubblicana. Ciò non solo ha intralciato la macchina dello Stato, ma ha ingenerato sfiducia e disinteresse tra i cittadini, con grave danno per l'evoluzione e la crescita democratica del Paese. Nè va dimenticato che l'istituzione della regione è determinante ai fini di un'azione di pianificazione economica. La regione rappresenta l'ambito circoscrizionale amministrativo adatto per promuovere una politica di sviluppo incentrata sulla compartecipazione di responsabilità e di decisioni tra autorità centrale dello Stato ed enti territoriali autonomi.

Con la fissazione della data delle elezioni regionali possiamo ben dire che una battaglia democratica e socialista, che vide il Partito socialista italiano impegnato sin dalla prima legislatura, si chiude e che se ne riapre un'altra, tesa a fare delle regioni il luogo geometrico di incontro delle forze più vive e democratiche del Paese, per ricreare un clima di mobilitazione ideale che già fu della Resistenza e della Costituente e che fiacchezza morale e torpore politico provvidero a deteriorare.

Il presidente Rumor ha dato largo spazio nelle dichiarazioni programmatiche alla politica economica perchè il suo Governo si è formato all'indomani dell'autunno sindacale e alla vigilia della predisposizione del secondo piano quinquennale 1971-75. Questi sono i due punti fermi ai quali dobbiamo fare riferimento perchè da un lato non sia vanificato il successo del movimento sindacale e perchè dall'altro sia assicurata una solida base di partenza affinchè il secondo piano quinquennale possa superare di un balzo i paralizzanti ostacoli che già intralciavano il cammino del primo piano quinquennale.

Il ministro Giolitti, nel sottoporre al Consiglio dei ministri la relazione generale sulla situazione economica del Paese, ha assicurato che, a differenza della situazione esistente nella primavera del 1964, oggi il quadro è caratterizzato da ottime prospettive di espansione, confermate dai programmi di attività delle imprese e dalla possibilità di incremento della produttività. Esistono perciò le condizioni perchè i miglioramenti dei redditi di lavoro vengano consolidati e si possa evitare un rallentamento del processo di sviluppo che influenzi negativamente i livelli di produzione.

Il 1969 si è chiuso con un aumento del reddito nazionale del 5 per cento, al netto però di un rialzo dei prezzi di ben il 4 per cento. Il risultato globale può anche spingere all'ottimismo, ma un'attenta analisi evidenzia gravi squilibri e perduranti contraddizioni. Non possediamo ancora i dati disaggregati regionalmente, ma è facile prevedere un ulteriore aggravarsi della situazione nel Mezzogiorno, specialmente in termini di occupazione e di emigrazione.

Ciò che subito balza all'attenzione è la diminuzione delle forze di lavoro che toccano il minimo assoluto mai registrato (36,8 per cento della popolazione). I prezzi segnano un aumento del 4 per cento rispetto al 1968, mentre l'anno precedente erano cresciuti solo dell'1,5 per cento. I redditi da lavoro dipendente sono aumentati del 9,3 per cento, mentre la percentuale del reddito nazionale netto distribuito al fattore lavoro è rimasta ferma al 56,7 per cento.

Il sensibile aumento degli investimenti è dovuto in gran parte all'edilizia abitativa (17,6 per cento), mentre è diminuita del 9,2 per cento la spesa per opere pubbliche. Infine gli impieghi sociali sono cresciuti del

5,7 per cento, contro il 6,4 per cento del 1968.

Le lotte sindacali di autunno hanno messo a nudo la realtà di un sistema caratterizzato da gravi strozzature ed insufficienze che si ripercuotono non solo sui lavoratori ma sullo stesso Stato e sulle aziende. I lavoratori hanno capito che non basta strappare ai padroni un aumento sostanzioso dei salari, le 40 ore e i diritti contrattuali e di potere sindacale, se contemporaneamente non si attua la riforma tributaria, la politica della casa, dei trasporti, della città, della scuola, della sanità e della previdenza.

I lavoratori chiedono, attraverso i sindacati e le forze politiche che li rappresentano, che a questi problemi la risposta non sia di lungo periodo ma che una serie di provvedimenti immediati siano l'anticipazione attuale e congiunturale di più ampie soluzioni riformatrici che non tollerano evasioni demagogiche e fughe in avanti.

I padroni dicono che gli aumenti dei livelli salariali fra il 30 e il 40 per cento entro il 1972 sono superiori alle possibilità di sviluppo della produttività anche dei settori economici più avanzati e dinamici, che si prevede in aumento nel triennio del 21-24 per cento.

Le conseguenze quindi dovrebbero essere: riduzione dei margini di autofinanziamento e grandi operazioni di ristrutturazione aziendale. Per fare ciò occorre che non sia minacciata la bilancia dei pagamenti e lo stato delle riserve valutarie e che sia manovrata l'inflazione con atti e provvedimenti di tipo deflazionistico.

Questa scelta significa un aumento del livello dei prezzi di dimensioni e qualità tali da ridurre l'effetto della concentrazione degli aumenti salariali. Il Governo invece intende opporre alcune misure per il controllo dei prezzi e della spesa pubblica, per il rilancio della contrattazione programmata, per promuovere un aumento degli investimenti privati, per la promozione di progetti sociali che coincidano largamente con le richieste dei sindacati, per agire drasticamente per sopprimere le irresponsabili fughe di capitali. Bisogna però anche pensare ad una politica che agevoli il settore della piccola e media impresa che può essere schiacciato dalla vivacità del mercato dei capitali, dall'attuale politica del credito e dai rinnovi tecnologici delle grandi imprese multinazionali.

Mai come in questo momento la politica congiunturale si intreccia con la politica di riforma. La stessa ridefinizione del CIPE, da configurare quale gabinetto economico, la soppressione del Comitato dei prezzi e del Comitato per il Mezzogiorno, la riqualificazione del Comitato del credito fanno bene sperare in una più intima collaborazione fra organi di Governo che nel passato spesso hanno avuto comportamenti contraddittori.

Il Governo chiede anche una rapida approvazione della legge sui fondi di investimento e sulle agevolazioni fiscali degli aumenti di capitale delle società. Noi non abbiamo difficoltà a dire, come già affermammo in altro dibattito, che il nostro sì è collegato ad impegni precisi da assumere per la riforma tributaria, per la riforma delle società per azioni e per l'aumento delle quote esenti da imposte per i redditi da lavoro. È noto che anche con i recenti aumenti salariali è aumentato il prelievo fiscale sui salari e sugli stipendi perchè sono scattate nuove aliquote per ricchezza mobile e complementare.

Attenzione va anche prestata al costo delle riscossioni di alcuni tributi che sfiorano l'antieconomicità e al rilevante problema del contenzioso tributario. Si calcola che attualmente sono giacenti un milione e 200 mila ricorsi contro gli accertamenti fiscali per un imponibile globale di 9.000 miliardi.

Il presidente Rumor ha assicurato che il piano quinquennale sarà articolato sulla realtà vivente delle regioni e sarà fatto proprio dopo ampie consultazioni con il mondo del lavoro e che si provvederà alla nuova legge quinquennale della Cassa per il Mezzogiorno.

Avremo altra occasione per sollevare nei dibattiti il problema della Cassa per il Mezzogiorno, le esperienze passate, i suoi meriti, le sue insufficienze, le distorsioni provocate da una confusione tra interventi straordinari ed interventi ordinari. Ma ciò che ora

ci preme affermare è che il secondo piano quinquennale deve porre il problema della priorità meridionale e della compatibilità tra mezzi richiesti e disponibilità effettive. Valutazioni recenti fanno ascendere a circa 800 mila i nuovi posti di lavoro da creare nel Sud nei settori extra agricoli se si vuole evitare che un tragico aggravarsi della situazione meridionale faccia del Sud il Vietnam nazionale. Per occupare 800 mila nuovi addetti occorrono 28 mila miliardi di investimenti nel quinquennio e la conseguente crescita di un saggio di sviluppo medio nel Mezzogiorno del 10 per cento. Settemila miliardi dovranno essere nel quinquennio investiti nell'industria, di cui 4 mila miliardi fra imprese pubbliche e private nei settori della siderurgia, della chimica, della petrolchimica e della grande meccanica, e 3 mila miliardi nella piccola e media impresa ad alta intensità di lavoro.

Perchè questa ipotesi obiettiva si realizzi, dicono gli esperti dello IASM, occorre che nelle regioni meridionali si concentrino il 43 per cento degli investimenti nazionali ed il 2 per cento del prodotto lordo nazionale sia destinato ad intervento straordinario.

Ma se questo è l'aspetto quantitativo, ripetiamo, resta aperto il discorso sulle modifiche da introdurre alla politica di intervento nel Mezzogiorno, alla sua strumentazione, ai rapporti nuovi da stabilire tra la Cassa e gli enti regionali. Nel secondo piano quinquennale il problema del Mezzogiorno non potrà essere ricondotto nei limiti di una accettabile compatibilità del sottosviluppo nello sviluppo e dello squilibrio nell'equilibrio. Se la politica di piano consiste nel rapporto dialettico tra decisioni del sistema centrale di programmazione e degli altri centri di decisione, il piano non potrà che essere un insieme di progetti sociali, di programmi di promozione, di politiche generali, come afferma il progetto '80. Il problema del Mezzogiorno è e resta il grosso nodo da sciogliere perchè il piano abbia una sua logica all'interno di una politica di ampio respiro sociale e di rilevante contenuto riformatore.

Anche per questi motivi riteniamo essenziale una vigorosa ripresa della politica di programmazione. La sua assenza nel nostro tipo di società provoca il ricorso a provvedimenti di politica monetaria. È stato lo stesso Governatore della Banca d'Italia che ha detto: « noi soffriamo di forti aumenti di prezzi e questi, a loro volta, scatenano forze che pregiudicano la capacità di sviluppo ordinato; così si rende necessario il ricorso al sistema monetario; non potendo regolare razionalmente il volume dei redditi si finisce per regolarlo incidendo sull'occupazione. Così si ristabilisce — dice Carli — l'equilibrio, ma in modo — aggiunge — incivile ». Per governare occorrono quindi buone leggi, ma molta buona volontà politica ed una classe governante che non faccia fare ad altri ciò che deve fare da sè ed ogni giorno.

I problemi dell'agricoltura, del commercio, dell'assetto territoriale e dei trasporti troveranno un inquadramento nella politica di piano, ma va detto che si tratta di settori nei quali non è più possibile adottare tecniche dilatorie e provvedimenti tampone.

La crisi delle campagne riguarda l'assetto fondiario, gli accordi comunitari, i prezzi agricoli, il potenziamento degli enti di sviluppo e dell'AIMA, la riforma dei fondi rustici ed il fondo di solidarietà.

Il settore del commercio è investito da una crisi di vaste proporzioni che interessa la sopravvivenza di decine e decine di migliaia di piccole aziende. Le città scoppiano ed i problemi dell'assetto territoriale trovano gli enti locali attrezzati per l'indifferenza e l'inazione, mentre i profitti della rendita edilizia rappresentano l'unico elemento di vera certezza. Per i trasporti pubblici sappiamo soltanto che siamo al limite di rottura; i tecnici valutano intorno ai 10 mila miliardi la spesa occorrente per porre rimedio ai guasti accumulati. Ci rendiamo conto che molti argomenti sono stati sfiorati e accennati; la pratica di Governo e la quotidiana fatica imporranno scelte e prese di posizione definitive con il contributo del Parlamento nel suo insieme.

Accanto ai problemi a prevalente interesse economico vanno posti quelli della scuola e della riforma della RAI-tv. Noi socialisti siamo sempre stati attenti e coinvolti nelle grandi battaglie per la scuola democratica.

Si devono anche a noi i successi della istituzione della scuola media, della scuola materna statale, della programmazione della spesa e della legge sull'edilizia scolastica. Siamo impegnati qui al Senato con la legge per la riforma dell'Università. Abbiamo sempre cercato legami con le forze interessate alla riforma della scuola; e siamo grati alla contestazione giovanile che ha contribuito al risveglio della coscienza scolastica del Paese. Purtroppo, negli ultimi mesi, vi è stato un affievolirsi del movimento degli studenti proprio quando si stavano compiendo le grandi scelte nel campo universitario, della scuola secondaria superiore e dello stato giuridico.

Resta però certamente un successo della iniziativa politica dei socialisti la proposta di Governo dell'amnistia e della riforma dei codici. Non è nostro compito individuare oggi chi promosse e diresse disegni repressivi, anche perchè in questo campo la verità si fa largo dopo molti anni, ma è certo che un obiettivo comportamento accomunò nei mesi scorsi varie forze nel desiderio di rivalsa e di ammonimento esemplare. Per la riforma-stralcio dei codici, per l'abrogazione di norme fasciste occorre un voto sollecito del Parlamento perchè proprio queste norme vengono abbandonate in una sorta di quiescenza in tempi di bonaccia per essere rispolverate ed invocate per ristabilire l'ordine, ricacciando forze sociali e ceti emergenti, secondo una logica antica quanto il nostro Stato, che alle tensioni sociali ha sempre contrapposto tentazioni repressive. In maniera corretta è stato affrontato il problema del divorzio e il rispetto delle norme concordatarie. Abbiamo temuto durante la crisi che si stesse per tornare esattamente ad un secolo fa; vediamo che ha prevalso non solo il buon senso ma la certezza che quando uno Stato lascia spazio al riconoscimento della libertà di coscienza è uno Stato più democratico perchè diventa lo Stato di tutti e non solo di una maggioranza. Resta su questo argomento da applicare l'impegno assunto dal Presidente del Consiglio, per la tranquillità del Parlamento, in merito al sollecito accertamento delle tesi della Santa Sede, perchè non sorga nessun'ombra di dubbio circa una pretesa volontà di ritardare il voto del Senato.

Per la politica estera la linea tracciata prosegue e sviluppa quella avviata, con il primo Governo Rumor, dall'onorevole Nenni: integrazione europea con allargamento alla Gran Bretagna, alleanza atlantica come strumento della difesa nazionale, disarmo, rafforzamento dell'ONU, riconoscimento della Cina, politica di distensione e di pace. Se i conflitti locali in Asia, la crisi del Medio Oriente e lo scontro Cina-URSS, la filosofia della sovranità limitata e la normalizzazione nell'Est europeo rappresentano forti difficoltà obiettive è pur vero che la politica della distensione non è stata travolta e resta la linea di tendenza nella politica internazionale. Guardiamo con grande interesse alla coraggiosa iniziativa politica del cancelliere Brandt e pensiamo che i prossimi anni saranno decisivi per la ricerca di un sano sistema di sicurezza europea. La Comunità economica europea sarà in crisi fino a quando non si trasformerà in comunità politica e ciò implica il superamento di vecchi contrasti nazionali e l'impedimento all'insorgere di nuovi. Sia nel mondo che in Europa profondi mutamenti avvengono nelle realtà nazionali, cambiano i governi e le classi dirigenti, ovunque si affermano esigenze di indipendenza, di libertà e di maggiore giustizia. In questo processo non potremo restare spettatori ma dovremo dare il nostro contributo originale e autonomo nel rispetto delle alleanze, ma con lo sguardo rivolto ai grandi fatti modificativi della realtà internazionale.

I partiti della coalizione di centro-sinistra hanno dato vita a questo Governo con il fermo proposito di proseguire in una strada che si è dimostrata proficua per il Paese. Vero è che dopo gli oscuri giorni di marzo, quando tutti consigliavano prudenza, avvedutezza, senso di responsabilità ed equilibrio, quando forze politiche irriducibilmente alla opposizione attenuavano la polemica e chiedevano un Governo che mantenesse gli impegni elettorali, già si riapre il gioco delle previsioni sulla durata del Governo. Mai lo sport del tiro al bersaglio sui governi fu salutare per la stabilità della democrazia.

Ricercare nuovi equilibri, più avanzati sviluppi nella realtà nazionale è compito delle forze politiche che si richiamano al progresso. Ma occorre che sempre ognuno sia se stesso senza tattici scavalcamenti, senza opportunistico cambio di ruolo proprio quando crisi sociale e crisi politica si intrecciano e si aggravano sino al limite della rottura.

Ognuno deve dire con chiarezza e spregiudicatezza dove andiamo e con quali lotte, con quali forze e con quali programmi possiamo costruire altre alternative. Noi socialisti abbiamo affrontato la difficile prova dell'ultimo anno senza sbandamenti reattivi, senza isteriche ritorsioni di fronte a chi lacerava le nostre forze. Sapevamo che era falsa la prospettiva di chi voleva un nostro ritorno a pratiche superate storicamente ed impossibili, che ben altra battaglia si stava combattendo; ma per fare ciò bisognava spazzare dal campo di giuoco la nostra forza, la forza socialista. Possiamo oggi dire con orgoglio che anche in questa crisi tutti si sono resi conto che la forza socialista è essenziale per mantenere aperta la via democratica al Paese.

Chi ha sognato incontri o scontri tra grandi forze politiche dopo aver distrutto la sinistra democratica e socialista dovrà meditare su questa lunga crisi e dovrà capire che al di fuori di certe soluzioni non vi è la fortuna o la sfortuna di una forza politica, ma viene in discussione la salvezza della nostra Repubblica. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Dal Falco. Ne ha facoltà.

D A L F A L C O . Signor Presidente, onorevoli senatori, il Presidente del Consiglio dei ministri nella presentazione del suo Governo ha tracciato un quadro politico severo e realistico delle condizioni in cui versa il Paese, e ha sintetizzato in sei punti le ragioni di fondo per le quali le forze politiche della maggioranza di centro-sinistra si sono imposte — riporto le parole dello stesso Presidente del Consiglio — « la grave responsabilità » ed hanno assunto « il duro dovere » di ridare vita all'attuale Governo. Tali punti sono in sintesi i seguenti. Primo: è un momento storicamente determinante per lo sviluppo democratico del Paese; secondo: è ormai imminente una delle riforme più incisive e più radicali della Repubblica italiana, cioè l'ordinamento regionale; terzo: il piano quinquennale n. 2, che tutto lascia prevedere impegnativo e finalizzato a superare gli squilibri zonali, regionali e territoriali tuttora presenti; quarto: una realtà economica e finanziaria che deve imporre alla classe politica scelte chiare, ferme e precise; quinto: una domanda di partecipazione politica e civile, spesso drammatica e prorompente; sesto: un nuovo corso della politica comunitaria europea rispetto al quale la *routine* di questi ultimi anni deve essere rinnovata ed irrobustita attraverso un impegno e un contributo più incisivi di idee e di iniziative, in modo da adeguarsi meglio proprio a quella realtà europea che in dieci anni è venuta formandosi; impegno e contributo che siano caratterizzati anche da un criterio qualitativo nuovo, dinamico, moderno.

A questi, signor Presidente, signor Presidente del Consiglio e onorevoli senatori, dobbiamo aggiungere un settimo punto, del quale lo stesso Presidente del Consiglio si è fatto interprete in una forma precisa e articolata; punto d'altro canto che ha avuto una parte e un ruolo primari e fondamentali, durante tutta la recente, lunga e tormentata crisi di Governo: cioè la salvaguardia della pace religiosa, assicurata al popolo italiano dai Patti lateranensi; pace religiosa che va garantita e rispettata nella sua pienezza e in tutto il suo significato.

Nell'ottobre del 1967 il Parlamento italiano espresse un voto chiaro e preciso, secondo il quale eventuali modifiche al Concordato dovevano e devono essere oggetto di accordi bilaterali con la Santa Sede. Dice infatti il testo della mozione, approvato in quella circostanza dalla Camera dei deputati — è bene ricordarlo — con 304 voti a favore e 204 contro (mozione che reca la firma degli onorevoli Zaccagnini, La Malfa, Ferri Mauro, allora segretario del Partito socialista unificato): « La Camera, rilevata, per quanto riguarda lo Stato italiano, l'opportunità di riconsiderare talune norme del

Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica; avendo presente che a tal fine è consona alla natura del Concordato la procedura dell'accordo bilaterale prevista anche dalla Costituzione; invita il Governo a prospettare all'altra parte contraente tale opportunità in vista di raggiungere una valutazione comune in ordine alla revisione bilaterale di alcune norme concordatarie ».

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* D A L F A L C O). Ebbene, onorevoli senatori, lasciateci osservare, quasi per inciso, per quanto riguarda il matrimonio concordatario, come sia strano e, diciamo, anche un tantino curioso, decidere di iniziare trattative per la revisione di uno strumento giuridico bilaterale e, nello stesso tempo, voler procedere unilateralmente alla sua modifica. La discussione, prima (*interruzione del senatore Albarello*) e il voto favorevole, poi, da parte dell'altro ramo del Parlamento sul divorzio hanno riproposto il problema dei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede; problema che era già stato posto e sollevato sia nel corso del dibattito parlamentare, sia attraverso le note inviate dalla Santa Sede al Governo italiano.

L'articolo 34 del Concordato stabilisce testualmente: « Lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è a base della famiglia, dignità conforme alla tradizione cattolica del popolo italiano, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili ».

D'altra parte, l'articolo 7 della Costituzione, premesso che lo Stato e la Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine sovrani, stabilisce che i loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi (cioè dal Trattato e dal Concordato) i quali sono diventati, in tal modo, parte integrante della Costituzione.

Con l'articolo 34 del Concordato lo Stato italiano è dunque impegnato a riconoscere gli effetti civili al matrimonio celebrato secondo le norme del diritto canonico; di modo che dichiarare sciolto — e lo notava molto opportunamente il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni — il matrimonio canonico equivarrebbe non già a regolarne gli effetti civili, ma a non riconoscere l'atto come tale; cioè il matrimonio canonico in se stesso.

Difatti, a conferma di ciò, la nota vaticana del 30 gennaio 1970 — secondo quanto ha dichiarato il Presidente del Consiglio al Senato — richiamava l'attenzione del Governo italiano proprio sui matrimoni concordatari.

Vorrei fare a questo proposito qualche breve citazione. L'onorevole Cevolotto, della cui competenza giuridica e del cui credo laicista spero nessuno vorrà dubitare (era un mio concittadino e lo conoscevo), dichiarò alla Costituente: « Il matrimonio cattolico è fuori discussione. In base alla Carta costituzionale l'indissolubilità è consacrata, è decisa, è sicura ».

L'onorevole Calamandrei, sempre alla Costituente, a sua volta affermò: « L'indissolubilità del matrimonio religioso è già garantita dall'articolo 7 della Costituzione ».

Il compianto e stimato onorevole Cino Macrelli disse testualmente: « Attraverso l'articolo 7 della Costituzione è già stata ottenuta qualche cosa a proposito dell'indissolubilità del matrimonio, se è vero che nell'articolo 7 sono stati inclusi i Patti Lateranensi. Dal punto di vista politico, giuridico e religioso i cattolici sono a posto ».

E, infine, l'ex guardasigilli Fausto Gullo ebbe a ripetere, sempre in seno alla Costituente: « Essendo stato approvato l'articolo 7 della Carta costituzionale sono stati richiamati quei patti concordatari che fissano l'indissolubilità del matrimonio ».

Signor Presidente, onorevoli senatori, dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, a proposito del divorzio e dei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede, risultano indicati e confermati alcuni punti-chiave. Tali punti possono essere così riassunti: « sovranità del Parlamento e autonomia dello Stato; trattative con la Santa Sede; comunicazione al Senato — prima della discussione e del voto della legge sul divorzio — del contenuto delle note vaticane e di quanto sarà stato accertato nei prossimi tempi; garanzia del diritto, che la Costituzione riconosce a tutti gli elettori, di esprimersi sulle decisioni del Parlamento attraverso un eventuale *referendum* abrogativo.

È proprio sull'eventuale *referendum* abrogativo che desidero, brevemente, svolgere qualche considerazione: su questo strumento di democrazia diretta, di immediata partecipazione popolare alle grandi scelte della vita nazionale; strumento che, credo per la prima volta, viene inserito come un punto qualificante nel programma di Governo, in rapporto ad un problema di vaste e profonde ripercussioni come è il divorzio e alla conseguente stabilità, o meno, del vincolo matrimoniale.

Il Presidente del Consiglio ha confermato l'impegno dei partiti della coalizione governativa a far approvare rapidamente, anche dalla Camera dei deputati, dopo che il Senato lo ha già approvato, il disegno di legge sul *referendum* abrogativo. La dichiarazione dell'onorevole Rumor assume pertanto — di fronte al problema del divorzio e tenuti presenti gli altri punti annunciati sull'argomento — un valore ed un significato particolari.

Sul *referendum* abrogativo è stato sollevato qualche dubbio; così come non sono mancate riserve spesso accentuate e severe. La Democrazia cristiana considera, invece, per quanto la riguarda, lo strumento del *referendum* abrogativo come una richiesta tra le più legittime e le più giustificate. Difatti, onorevoli senatori, se agli albori della democrazia italiana postbellica non si è esitato, e giustamente, ad affidare al diretto giudizio popolare — e non alla Costituente, che pure ne aveva tutti i poteri — la scelta tra monarchia e repubblica; perchè quando si tratta — o si dovesse trattare — del futuro modo di vivere delle famiglie italiane, l'eventuale *referendum* abrogativo sarebbe ingiustificato e illegittimo? Se poi consideriamo, come è doveroso fare e come siamo spinti a fare da quanto lo stesso Presidente del Consiglio ha annunciato nella parte introduttiva del suo discorso programmatico, la domanda di partecipazione civile che sale dalla società italiana, come si può ritenere fuori luogo una richiesta intesa a demandare al popolo italiano, nella pienezza della sua sovranità e autonomia, il giudizio conclusivo sull'istituto base della società civile, cioè sulla famiglia?

Siamo tutti consapevoli, signor Presidente, onorevoli senatori, della gravità e della eccezionalità di questo strumento di democrazia diretta; ma proprio per questo è necessario e indispensabile un alto senso di responsabilità e di misura da parte di tutti.

D'altra parte, non può trovare il nostro consenso chi afferma che un eventuale *referendum* abrogativo — del divorzio come di qualsiasi altra legge — potrebbe determinare un pericoloso contrasto e un'aperta frattura tra la volontà del Parlamento e la volontà reale dei cittadini. Se così fosse — lasciatemelo dire — i critici del *referendum* abrogativo, se reputano questo istituto tanto rischioso e dannoso per la vita italiana, perchè non si fanno promotori di una legge costituzionale per la sua soppressione?

L'altro ieri l'amico senatore Cifarelli, in un appassionato intervento, ci ha giustamente e opportunamente ricordato i rischi e i danni incalcolabili che possono derivare alla vita politica e alle istituzioni del nostro Paese dal gioco irresponsabile di maggioranze assembleari; nate in contrasto con ogni logica e con ogni principio rettamente democratico.

Non occorre ricordare davanti a voi, onorevoli senatori, che il regime di assemblea è sempre stato il passaggio obbligato verso la dissoluzione della democrazia; così come è stato ed è l'anticamera di regimi che pos-

sono approdare su lidi sconosciuti e impensabili.

D'altra parte, purtroppo, esempi tristissimi ed eloquenti in questo senso ci sono venuti anche di recente da qualche assemblea regionale a statuto speciale.

Il metodo delle due maggioranze — quella, per così dire, costituzionale; e l'altra, quella assembleare, episodica ed eversiva — diventerebbe alla lunga troppo allettante, troppo facile e troppo tentatore; e segnerebbe l'inizio di una spaccatura e di un dissolvimento ulteriori e inarrestabili.

Allora — sotto questo aspetto e tenute presenti tali preoccupazioni — l'eventuale *referendum* abrogativo — così come ci è stato presentato dal Presidente del Consiglio a nome del Governo di coalizione che egli presiede — ha un valore, a mio avviso, di salvaguardia democratica e un significato di chiarezza politica; che non possono non trovare il nostro consenso. Vorrei, anzi, dire di più: è un discorso che può significare volontà di evitare il prolungarsi, fino all'esasperazione, di una divisione tra i partiti della maggioranza.

Signor Presidente, onorevoli senatori, collocato tutto questo in quello che potremmo considerare il quadro politico del Governo quadripartito, ci sembra opportuna una considerazione politica più generale; considerazione che anche ieri ha trovato una eco sulla stampa italiana: cioè la « rivalutazione del Governo come strumento di un disegno politico generale » ed anche come « punto di riferimento della naturale, insostituibile, necessaria distinzione tra maggioranza e opposizione ».

Porre l'accento su un disegno politico generale, per farne il perno di un discorso politico; individuare nel Governo, nel suo programma, nella volontà politica che anima e caratterizza i suoi componenti, lo strumento, corretto costituzionalmente e necessario politicamente, perchè questa nostra democrazia possa essere salvaguardata contro ogni sovversione e ogni bizantina confusione, equivale a fare appello e a rispettare il concetto più alto e più giusto di ogni sistema democratico, basato sulla libertà.

Tutto ciò si trova agli antipodi ed è, anzi, inconciliabile con la formazione di ibride maggioranze assembleari, contrarie ad ogni logica, ad ogni connotato ideologico, ad ogni programma politico duraturo.

Per questo il sorgere di una maggioranza quadripartita, che vede nel Governo da essa espresso il suo momento culminante, lo strumento di un disegno politico generale, la guida — nel senso più legittimo, più costituzionale, più democratico della vita nazionale — non può che trovare il nostro plauso e il nostro più fervido incoraggiamento.

Quante volte, nei 40 e più giorni durante i quali si è protratta la crisi di Governo, abbiamo sentito ripetere, nelle sedi più svariate, una invocazione che suonava e suona come un monito per la classe politica: venga finalmente un Governo che governi!

Ecco, onorevole Rumor, a mio avviso, il senso profondo e più impegnativo del suo Governo; il significato più vero e attuale della ricostituita solidarietà tra i partiti del centro-sinistra; ma, anche, il banco di prova più arduo per la ritrovata collaborazione fra i partiti di Governo. Se tutto ciò è vero e attuale, allora siamo d'accordo con quanti hanno interpretato il discorso del Presidente del Consiglio anche come un appello politico, alla vigilia delle elezioni regionali ed amministrative. Diremo di più: è stato ed è, a nostro avviso, un appello necessario e tempestivo, tenute presenti le incertezze e le difficoltà legate all'attuazione dell'ordinamento regionale e la conseguente necessità di non disperdere, al di là e al di fuori di ogni esclusivismo, lo spirito di collaborazione tra i partiti della maggioranza, se vogliamo che domani — una volta eletti — i consigli regionali abbiano davanti a sè non un vuoto politico, ma un punto di riferimento e di possibile coagulo, perchè essi possano muoversi in quel quadro di certezza politica, ricordato dallo stesso Presidente del Consiglio.

Ma anche un'altra considerazione dobbiamo fare. Contro lo spettro del dissolvimento è anche e soprattutto nell'ambito e all'interno dei partiti della maggioranza che dovranno essere evitate e contenute le spinte centrifughe; i tentativi di scavalcamento; i frazionismi esasperati fra correnti, che nulla hanno in comune con una sana e corretta differenziazione tra tendenze politiche, lecita e, per certi aspetti, necessaria all'interno di

ogni partito democratico. È tempo ormai di affrontare la crisi dei partiti, prima che essa diventi irreparabilmente anche la crisi delle istituzioni.

Rileggendo le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, soprattutto la parte relativa al divorzio e ai rapporti con la Santa Sede, abbiamo ritrovato una formula, proposta a suo tempo dal Presidente del Senato, senatore Fanfani, e avanzata successivamente dall'onorevole Moro.

A nome della Democrazia cristiana, per la quale ho l'onore di parlare in questo momento, desidero rivolgere a questi due illustri rappresentanti dello scudo crociato un saluto cordiale e riconoscente per l'opera da essi svolta al fine di dare una positiva soluzione alla crisi ministeriale.

Signor Presidente, onorevoli senatori, la presentazione che del Governo quadripartito ha fatto l'onorevole Rumor si colloca, contemporaneamente, lontano da due estremi: da un trionfalismo, che sarebbe suonato inopportuno e retorico; e da una svalutazione, direi rassegnata, del significato e del valore della ritrovata solidarietà quadripartita.

La causa della libertà e della sua difesa contro ogni insidia; la volontà di progresso e di pace devono essere sostenute da un fermo, severo e scrupoloso senso della misura e dal rispetto per l'opinione altrui; proprio perchè la libertà è la ragione di questo nostro impegno.

Se dovessimo riassumere lo spirito che ci anima, come democratici cristiani, in questo momento, di fronte al Governo come di fronte al problema del divorzio e a quello di un eventuale *referendum* abrogativo, potremmo esprimerci in questi termini: non è uno spirito da guerra di religione; ma una volontà ferma, cosciente e responsabile che ha come obiettivo un bene essenziale: la famiglia. Si tratta, anzi deve trattarsi, di una civile competizione, nella quale « ciascuna parte è chiamata a rispettare l'onesto travaglio di coscienza dell'altra parte », come molto bene ha detto, alla conclusione del dibattito sul divorzio nell'altro ramo del Parlamento, il Presidente della Camera dei deputati. Una libera e democratica competizione civile che si dovrà concludere civilmente; come si conviene ad un Paese responsabile.

Vorrei concludere con una citazione. È una citazione di De Gasperi, che dice testualmente: « Noi non chiediamo nessuna rinuncia o adesione: chiediamo solo che i diritti umani della libertà personale e della giustizia costituiscano la base del comune lavoro. La Costituzione ci offre la base giuridica di tale comunanza ed impone la regola ed i limiti dei nostri rapporti. Essa esclude l'intolleranza, suppone il rispetto delle fedi e ci detta il metodo per superare i contrasti ».

E concludeva De Gasperi: « La Costituzione esclude il clericalismo, ma tutela la libertà religiosa; esclude l'anticlericalismo, ma salvaguarda la libertà della fede ».

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

F I L E T T I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel breve volgere di ventidue mesi, nel corso di questa quinta legislatura, siamo stati chiamati già per la quarta volta ad ascoltare il discorso programmatico in sede di costituzione di nuovi Governi e per la quarta volta è in corso la discussione sulle comunicazioni del nuovo Governo.

Le quattro dichiarazioni programmatiche, pronunciate rispettivamente il 5 luglio 1968 dal senatore Leone ed il 15 dicembre dello stesso anno, l'8 agosto del 1969 e il 7 aprile del 1970 dall'onorevole Rumor, all'atto della formazione dei Governi da loro presieduti, ricalcano nei contenuti un unico ed identico *cliché* perchè improntate ad un'impostazione che si è voluta e si vuole far apparire come continuità della politica di centro-sinistra, ma che in effetti è stata ed è tuttora ancorata *obtorto collo* a precetti, imposizioni e suggestioni di estrema sinistra.

Le elezioni del 19 maggio 1968, con la eclatante sconfitta del Partito socialista, avevano chiaramente screditato ed annullato il mito della irreversibilità del cosiddetto centro-sinistra. Ma con caparbia e pervicace volontà si è voluto insistere e si insiste nel proporre programmi governativi ai quali si

attribuisce formalmente l'etichetta democratica cristiana, socialista, socialdemocratica e repubblicana, sintetizzata nella formula del centro-sinistra, pur essendo consapevoli che sostanzialmente detti programmi ripetono esclusivamente le istanze della sinistra estrema.

Se il programma oggi ripresentato dal terzo Governo Rumor è quello stesso già predisposto, se pure in forma più sintetica, dal secondo Governo Leone e costituisce la continuazione della linea politica posta in essere durante la passata legislatura dall'onorevole Moro, è da domandarsi per quali motivi, al fine di realizzare la continuità di un programma relativo ad una politica definita irreversibile, si è dovuto ricorrere durante questa legislatura già per due volte alla costituzione del Governo monocolore e già per due volte si è dovuto tanto penare per ricostituire formalmente il Governo di centro-sinistra.

La continuità di una linea politica non dovrebbe subire interruzioni perchè, in diversa ipotesi, attingendo ad un'espressione geometrica, si avrebbe una « spezzata » politica od una politica spezzata.

Sta di fatto che se la politica di centro-sinistra non avesse subìto nel suo *iter* notevoli inceppamenti e veri e propri scossoni tellurici tali da procurarne la rovina, non sarebbe stata necessaria la sospensione dell'attività legislativa delle due Camere, che già per tre volte si è verificata in conseguenza delle continue crisi di Governo. E le crisi sono state ogni volta sempre più convulse e sempre più lunghe e solo apparentemente ogni volta sono state superate in *extremis*, onde far credere contro il vero che non fosse ancora arrivato il tempo della definitiva estinzione del centro-sinistra. Un mese pieno fu necessario per sostituire al progettato Governo di centro-sinistra organico il secondo Governo monocolore presieduto dal senatore Leone; tempi lunghi sono occorsi per la costituzione dei primi due Governi Rumor; tempo lunghissimo è trascorso per pervenire all'attuale Governo che chiede la fiducia del Parlamento.

Le remore frequenti e le stasi continue sono dovute ai gravissimi dissensi ed ai contrasti inconciliabili che hanno caratterizzato e caratterizzano le quattro componenti del cosiddetto quadripartito, sia nel loro interno che per effetto di fomentazioni provenienti *aliunde* e cioè dall'esterno, dalla sinistra comunista.

Non è, questo terzo Governo Rumor, il governo formato dai rappresentanti di quattro partiti, bensì è il frutto non più occulto, ma palese, della correntocrazia, delle fazioni personalistiche, delle ambizioni più smodate. Esso è elefantiaco nella sua struttura: non più i 15 ministri ed i 18 sottosegretari dei Governi De Gasperi, non più i 20 ministri e 29 sottosegretari dello stesso primo ministero Leone, ma si è superata notevolmente anche l'inflazione correntizia realizzata al suo terzo ministero dall'onorevole Moro con 26 ministri e 26 sottosegretari. Con i ministeri Rumor sono stati travolti tutti i traguardi, sono stati polverizzati tutti i precedenti *records* e si è pervenuti alla composizione di un Governo, come quello attuale, con 27 ministri, tra i quali ben 7 senza portafoglio, e 56 sottosegretari. Si è proceduto, quasi con il contagocce, alla dosatura tra le varie correnti ed in tal modo, per limitarci alle correnti che secondo l'attuale ufficialità contraddistinguono la Democrazia cristiana, sono state esaudite, con l'adozione di criteri algebrici e in esito ad esatte equazioni e proporzioni, le aspirazioni e le pretese degli amici del gruppo Rumor-Piccoli, di quelli del gruppo Colombo-Andreotti, dei fanfaniani, dei tavianei, dei morotei, dei basisti, dei forzanovisti, dei centristi, dei sulliani. In tal modo sono state apparentemente placate le acque alquanto mosse, è venuo a cessare il notevole rumore che per alquanto tempo — due mesi pieni — si è fatto intorno alla nuova crisi di Governo e dopo tanto rumore si è riusciti a costituire, ...

P R E S I D E N T E . Il Governo Rumor!

F I L E T T I . ... in una nuova edizione, parzialmente riveduta nei soggetti, il terzo ministero dell'onorevole Rumor. Ma, così operando, non si è agito sulla base di princìpi, sempre apprezzabili da qualunque fon-

te essi provengano, a sfondo ideologico e perciò morale, bensì si è operato, così come comandano le fazioni, in base ad interessi particolaristici che non traggono origine da statuti e da ideali.

L'attuale compagine ministeriale costituisce, quindi, un Governo di correnti, sicchè non può non essere che un Governo di compromessi che, ad onta della pazienza e della tenacia dell'onorevole Rumor, non potrà dare frutti concreti ma servirà soltanto alla realizzazione di determinati obiettivi prefissati dall'esterma sinistra che persiste drasticamente in divisamenti precostituiti e per nulla attenuabili. Di fronte all'ennesimo frazionamento dei socialisti, derivato da inconciliabili e contrastanti tesi di fondo, di fronte alla proliferazione delle correnti democristiane, caratterizzate da interesse di potere e di convenienza, l'unica corretta soluzione da adotare sarebbe stata il ricorso a nuove elezioni e cioè alla volontà popolare. Ma ancora una volta, così come fa comodo all'estrema sinistra, si è voluta evitare l'alea delle elezioni anticipate e dopo il primo Ministero tripartito Rumor, cui è seguito il Governo monocolore Rumor, si passa al nuovo Governo quadripartito Rumor.

Tutte le crisi della corrente legislatura si sarebbero potute risparmiare atteso che a base dei vari Governi è apparentemente rimasta la cosiddetta politica di centro-sinistra. Ma tali crisi non possono ritenersi inutili perchè, se da una parte hanno causato un notevole rallentamento nell'*iter* dell'attività parlamentare, dall'altra parte sono certamente servite a qualche cosa di rilevante importanza, in quanto hanno evidenziato in maniera chiarissima i loro veri motivi (tra i quali quelli relativi al problema della delimitazione della maggioranza verso l'estrema sinistra e al problema delle giunte) che non solo rimangono in atto insoluti, ma permangono avvolti nel buio degli equivoci.

Il nuovo Governo, pertanto, nasce nell'equivoco. E non è certamente il cosiddetto « preambolo Forlani » ad eliminare dubbi e perplessità perchè esso si presta alle interpretazioni più late e più disparate. La verità vera è però una sola: l'indirizzo dell'attuale Governo di centro-sinistra è impegnato sull'assenso dei comunisti e comunque si preoccupa di recepire tale assenso. Siamo, quindi, quanto meno all'inserimento anche indiretto del Partito comunista nella maggioranza. Conseguenza di tutto ciò è, come ebbe a rilevare il senatore Giraudo nel suo intervento pronunciato in questa Aula all'atto della costituzione del secondo Governo dell'onorevole Leone, nella seduta del 15 luglio 1968, che l'ingresso dei comunisti nell'ambito della maggioranza, in qualsiasi modo effettuato, apporta pericolosi riflessi sull'intero sistema a causa del loro atteggiamento negativo nei confronti della libertà. È prevalsa oggi l'opinione di alcuni parlamentari democristiani che, applicando troppo semplicisticamente la teoria per la quale i giudizi non sono eterni e dipendono da tempi, da luoghi, da fatti, da costumi e da tante altre cose, ritengono a torto che i comunisti abbiano già compiuto passi sufficientemente maturi verso il riconoscimento di una libertà di pensiero, di una libertà artistica, di una libertà politica, di una libertà religiosa. Non valgono più gli avvertimenti che altro illustre senatore democristiano aveva modo di formulare all'atto della costituzione del predetto secondo Governo Leone esprimendosi nei seguenti termini: « È bene che si evitino due grossi errori, quello in cui potrebbe essere indotto qualche democratico cristiano della tentazione di scavalcamento a sinistra anche solamente verbale e l'altro, non meno pericoloso, a cui può essere portato qualche socialista, di assumere posizioni ambivalenti verso la Democrazia cristiana da un lato ed il Partito comunista dall'altro. Atteggiamenti simili porterebbero confusione ed ingenererebbero equivoci e perciò sono da evitare, nell'interesse dei rispettivi partiti e per riguardo al dovere che i partiti hanno di chiarezza politica nei confronti del proprio elettorato».

Non solo oggi permane l'equivoco relativo al problema della delimitazione della maggioranza verso l'estrema sinistra, ma di più: chiaro appare l'inserimento nel potere del Partito comunista italiano. La prova di ciò si riscontra sia nell'attuale com-

portamento dei socialisti e dei socialdemocratici, che anche dopo la formale adesione all'attuale Governo persistono nelle divergenti interpretazioni e nelle loro inconciliabili opposte tesi, come nelle ammissioni aperturistiche chiaramente fatte dalla sinistra democristiana.

Il nuovo Governo, quindi, non sorge per effetto di una chiarificazione politica che lo stesso Presidente, onorevole Rumor, aveva ritenuto necessaria allorquando, due mesi fa, diede luogo alla crisi, bensì nasce per forza di inerzia, in una situazione di stanchezza, di imbarazzo e di sfiducia, fermi restando gli originari interrogativi, con la certezza di un ulteriore e più marcato scivolamento verso sinistra, con un programma di lunghissima durata, oserei dire da maratoneta che — non è difficile prevederlo — sarà realizzato solo per piccola parte e male a causa delle, più o meno immediate, immancabili divergenze nella compagine ministeriale e di una futura ulteriore crisi che, qual voragine, ancora una volta si spalancherà al cospetto del popolo italiano perchè, come ella, onorevole Presidente del Consiglio, apertamente riconosce nelle dichiarazioni programmatiche pronunciate martedì scorso, l'attuale delicato equilibrio politico (mi permetta di aggiungere: apparente e, a tutto concedere, contingente) difficilmente potrà reggere a brusche tensioni facilmente prevedibili.

Il nuovo Governo sorge con il preminente scopo di realizzare o, meglio, di dare un volto e non uno scheletro all'ordinamento regionale: ella, infatti, onorevole Rumor, nel fare riferimento alla attuazione di riforme e innovazioni di grande incidenza in importanti settori, pone in prima linea, sul piano istituzionale, l'ordinamento delle regioni a statuto ordinario che definisce « il punto forse più significativo del programma di governo ». Ella ha persino annunciato la ferma volontà del Governo di indire le elezioni regionali, unitamente a quelle dei consigli comunali e provinciali, per il 7 giugno, prevenendo ed imponendo le determinazioni di questa Assemblea, la quale dovrebbe approvare prima di tale data e senza alcun emendamento la legge finanziaria regionale, « perchè in tal senso » — cito le sue testuali parole — « i partiti » — e non i parlamentari — « hanno assunto l'impegno preciso di dare il loro contributo ». In tal modo il Senato di fatto è stato posto *out*, fuori dalla discussione, da ogni libertà di decisioni; esso viene ferito gravemente nella sua sovranità e viene ridotto ad una Assemblea di serie B chiamata a recepire, così come è, senza possibilità di alcuna modifica, senza poter cambiare neppure un punto e virgola, una legge già approvata dall'altra Assemblea. Nelle dichiarazioni programmatiche relative all'attuazione dell'ordinamento regionale è, adunque, la coartazione della volontà di una delle due Assemblee legislative. Il Senato viene equiparato ad un consesso incapace di volere, succube della volontà altrui, ad un consesso al quale si sostituisce quale tutore o, quanto meno, quale curatore altro consesso, cioè a dire il Governo che, a sua volta, non agisce liberamente, ma opera per impulsi estranei e per... conto terzi.

Ma nelle dichiarazioni predette è anche l'enunciazione della violazione di una norma di legge, e precisamente dell'articolo 22 della legge elettorale regionale che in maniera inequivocabile stabilisce che l'ordinamento regionale è condizionato all'approvazione, all'entrata in vigore della legge sulla finanza delle regioni. La prescrizione contenuta nella citata disposizione legislativa, cioè che « entro quella scadenza » — la scadenza stabilita per l'effettuazione delle elezioni — « saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni », altro significato letterale e giuridico non può avere se non quello per il quale non è possibile indire le elezioni prima del varo della necessaria legge finanziaria.

Non è giuridicamente esatto asserire che l'indizione delle elezioni sia da ritenersi legittima a condizione che l'approvazione della legge finanziaria avvenga durante la campagna elettorale, purchè prima del giorno fissato per le votazioni e cioè prima del 7 giugno. È vero che l'articolo 22 dianzi richiamato, nel determinare il termine di scadenza, fa referimento generico alle elezioni, ma è ovvio che il fatto elettorale non si concretizza esclusivamente nell'operazione

di voto. Il voto costituisce l'attività terminale del predetto fatto, mentre il punto iniziale di esso è rappresentato dalla data di convocazione dei comizi.

Ragionare in maniera diversa importa tesi giuridicamente abnorme ed assurda.

È di tutta evidenza che la convocazione dei comizi porta al voto; se teoricamente è ammissibile che il Senato possa andare in diverso avviso dalla Camera e respingere, quindi, il disegno di legge n. 1100, devesi pervenire alla giuridica e logica conseguenza che l'atto di indizione dei comizi sarebbe legittimo nel caso di approvazione della predetta legge e illegittimo nel caso contrario. Ma un atto amministrativo, qual è quello relativo alla convocazione dei comizi elettorali, devesi considerare legittimo o meno con riferimento al suo sorgere e non ai suoi eventuali pratici effetti terminali. La sua legittimità non può ancorarsi ad una legge futura che, per principio costituzionale e giuridico, opera sempre *ex nunc* e non *ex tunc*.

Da tutto ciò consegue che, ove i comizi elettorali regionali saranno convocati prima dell'approvazione della legge finanziaria per l'attuazione delle regioni, saranno posti in essere atti amministrativi illegittimi, impugnabili con ricorso presso il Consiglio di Stato. In caso di accoglimento del ricorso si verificherebbero conseguenze assai rilevanti, tra le quali non è da trascurare l'ulteriore gravissimo discredito nei confronti delle istituzioni, del Parlamento e del Governo.

Ma il Governo, così operando, prefiggendosi di indire le elezioni per il 7 giugno 1970, dimenticando che il rinvio delle elezioni provinciali e comunali e, in conseguenza, anche delle elezioni regionali è stato in precedenza giustificato proprio in relazione alla tempestiva approvazione della legge finanziaria regionale, intende osare l'inosabile e in tal modo realizzerà un solo risultato: appagherà cioè le aspirazioni comuniste che, con l'attuazione dell'ordinamento regionale, verranno a concretizzare il disegno di impadronirsi *de facto et de iure* del potere, di attentare all'unità nazionale e alle nostre tradizioni più autentiche.

Altro motivo giustificante la formazione del nuovo Governo è, poi, da riscontrare in un ulteriore atto di cedimento alle pretese della sinistra politica e sindacale: la presentazione di un disegno di legge di delega per la concessione di una nuova amnistia e di un nuovo condono. Come se non bastassero i numerosissimi provvedimenti di clemenza elargiti in sede penale in questo dopoguerra e anche in epoca assai recente (1968) e ad onta delle assicurazioni ripetutamente date dal Governo circa il diniego di continui e frequenti provvedimenti di amnistia e di condono, ancora una volta si ricorre ad un provvedimento che estinguerà reati gravissimi o ne attenuerà rilevantemente gli effetti punitivi; e ciò sotto il riflesso della esigenza di una pacificazione sociale e del ricorso alla storica ricorrenza del centenario dell'unità d'Italia che si verifica in quest'anno, nell'anno cioè nel quale con la costituzione delle regioni a statuto ordinario si attenterà proprio a detta unità.

Il nuovo provvedimento di amnistia e condono rappresenta chiaramente la soccombenza del Governo di fronte alle pretese della sinistra sindacale e politica, che detto provvedimento impone non sotto il profilo della pacificazione sociale, ma con atto di imperio, come doveroso rimedio avverso una pretesa repressione che sarebbe stata operata dai datori di lavoro, dalla magistratura e dallo Stato in danno dei promotori e degli autori del cosiddetto autunno caldo. E tanto ciò è vero che, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, si fa distinzione anche di linguaggio tra « fatti commessi per cause e in occasione delle agitazioni sindacali », che assai significativamente non sono qualificati (come in realtà sono) reati da una parte, e cosiddetti « reati comuni » dall'altra parte. Come se non siano da considerare reati comuni la ribellione alle leggi dello Stato, la violenza contro la società, i furti, gli scassi, gli atti osceni, solo perchè commessi in occasione di agitazioni sindacali!

Ma il Governo, allorquando si appella alla cosiddetta pacificazione sociale per giustificare l'emanazione dell'ulteriore provvedimento di clemenza, chiude scientemente gli

occhi di fronte all'evidente realtà. Esso, infatti, ben conosce che si minacciano altri scioperi, altre aggressioni, altre violenze, altri delitti, e ciò nei prossimi giorni, nel corso di questa primavera rovente. Il Governo sa che di recente si sono verificati casi di eccezionale gravità, quale quello di Torino, laddove un sindacalista, arrogatosi il diritto di aggredire e ferire un operaio che non intendeva partecipare ad uno sciopero, tosto che viene licenziato per il suo atto manesco ed inumano, pretende di godere del beneficio dell'immunità, per effetto del suo incarico sindacale, e ottiene la proclamazione di scioperi articolati e massicci in difesa dell'illecito da lui compiuto.

Il Governo sa altresì che nel corrente mese di aprile si sciopererà su larga scala, non per tutelare i diritti spettanti al lavoratore in dipendenza della sua prestazione d'opera, ma per tutti altri motivi di specifica ed esclusiva competenza del Parlamento. Si sciopererà per il fisco, per la casa, per i prezzi, per i trasporti e, in occasione di detti scioperi, saranno perpetrati altri reati, nella certezza che essi rimarranno impuniti per effetto di successivi provvedimenti di amnistia e di condono che immancabilmente saranno reclamati e immancabilmente saranno concessi sotto il ricorrente riflesso della pacificazione sociale.

Sta di fatto che nel nostro Paese non è da ritenersi illecito penale qualunque fatto delittuoso commesso a causa o in dipendenza di agitazioni sindacali. L'eventuale reato va estinto per amnistia e comunque la relativa pena non deve essere scontata per effetto di condono.

Tale aberrante conclusione viene implicitamente fatta propria anche dal Governo che oggi chiede la fiducia del Parlamento. Il Governo ancora una volta omette qualsiasi riferimento alla volontà di applicare gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione; non si vuole regolamentare lo sciopero; non si vogliono disciplinare i rapporti di lavoro. In tutti gli Stati sono determinati i limiti del lecito e dell'illecito e dell'illecito in materia di sciopero. In Italia ciò non è possibile fare, perchè il Governo è succubo delle pretese delle cosiddette tre grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori che, manovrate esclusivamente da una di esse e cioè dalla CGIL, respingono l'eventualità di una qualsiasi regolamentazione del diritto di sciopero e vogliono soltanto lo statuto dei diritti dei lavoratori, senza al cun riferimento agli obblighi.

La regolamentazione dello sciopero peraltro si rende necessaria non solo sotto il profilo di determinare ciò che costituisce illecito penale in ordine a fatti commessi a causa e durante lo sciopero, ma serve a garantire l'ordine produttivo sotto il riflesso economico e sotto quello sociale.

Di recente in Olanda, paese di antica e sperimentata democrazia, sono stati proprio i sindacati dei lavoratori a chiedere l'adozione di provvedimenti legislativi in relazione allo sciopero. Se il diritto di sciopero è da considerarsi una conquista del lavoratore, è parimenti da tenersi presente che esso deve avere una causa legittima e una proporzione così come la legittima difesa, cui assai spesso viene rapportato.

Anche per lo sciopero il legislatore deve determinare un limite. Al di là di tale limite non si figura giuridicamente un diritto, ma si ha violenza e sopraffazione e comunque si concretizzano fatti deleteri nei confronti del Paese, della produzione, degli stessi lavoratori.

L'onorevole Rumor nella sua esposizione, allorquando si è occupato di politica economica, non ha potuto occultare le perniciose conseguenze derivate alla nostra economia a causa delle esacerbate manifestazioni del cosiddetto « autunno caldo » e ha avvertito l'urgenza di una pronta e decisa politica congiunturale. Ma quale sana politica congiunturale potrà realizzarsi se già si minacciano altri scioperi indiscriminati, altre violenze?

La realtà della nostra situazione economica non può essere ignorata: essa è caratterizzata da un basso livello di produzione industriale, da una forte spinta all'aumento dei prezzi, da rischi nel settore della bilancia dei pagamenti, dal persistente e sempre più preoccupante fenomeno della fuga dei capitali all'estero. Bisogna aumentare la produzione per bilanciare la domanda e tenere

giù i prezzi; necessita aumentare la produttività in modo che la produzione, assorbendo l'aumento dei costi, sia competitiva con quella estera e non abbia effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti.

La volontà degli imprenditori di aumentare la produzione e la produttività esiste inequivocabilmente, perchè in difetto sarebbero definitivamente pregiudicate la vita e la prosperità delle aziende; ma essa trova rilevanti ostacoli di realizzazione nell'aumento dei costi del lavoro e del denaro e, vieppiù, nella mancata normalizzazione dei rapporti sindacali.

Purtroppo non si è avuta e non è prevedibile che si abbia alcuna reale normalizzazione dei rapporti sindacali. Le agitazioni a livello aziendale permangono e assisteremo, come ho in precedenza sottolineato, all'attuazione di tutto un programma di scioperi a carattere strettamente politico. Di fronte a un tale stato di cose è vana fatica approntare una qualsiasi politica congiunturale a difesa delle conquiste salariali, dell'occupazione operaia, della competitività delle nostre industrie nel mercato internazionale e formulare una politica economica a lungo termine, e cioè una politica di programmazione. Nessuna stabilità monetaria potrà realizzarsi, nessun equilibrio nel mercato monetario e finanziario potrà porsi in atto. Occorre, per raddrizzare le cose, la piena utilizzazione di tutte le risorse a disposizione, da quelle umane a quelle tecniche e organizzative, onde evitare fenomeni inflazionistici e fugare qualsiasi nube congiunturale, che del resto già si intravvede in misura di preoccupante rilevanza e che è rappresentata, ad esempio, dal rallentamento delle costruzioni edilizie residenziali. Se manca, però, l'ordinata evoluzione del ciclo lavorativo, se si permarrà in una situazione di grave disagio sindacale, di insicurezza e di sfiducia, l'economia italiana subirà il tracollo con la conseguenza che saranno vanificate anche le cosiddette conquiste salariali.

A questo punto, per non dilungarmi troppo, mi limiterò a brevi accenni su alcuni degli altri numerosi argomenti formanti oggetto delle lunghissime dichiarazioni governative. Altri senatori del mio Gruppo hanno già, meglio di me, formulato critiche e suggerimenti.

Pertanto, cogliendo alcune delle carenze riscontrabili nella relazione programmatica, mi permetto di sottolineare il fatto che il Governo intende prestare limitata attenzione ai problemi della giustizia. Nelle dichiarazioni programmatiche si manifesta la volontà di procedere ad una revisione novellistica del codice penale e al completamento dell'*iter* del disegno di legge sulla riforma del codice di procedura penale Si accenna solo, altresì, alla riforma del diritto di famiglia e a quella dell'ordinamento giudiziario. Nessun altro problema inerente alla giustizia viene trattato, a parte il proponimento di inasprire le pene per gli spacciatori di droga e il già richiamato disegno di legge per la concessione dell'amnistia e dell'indulto. È ignorata, ad esempio, la riforma del codice di procedura civile, che si appalesa indilazionabile per imprimere celerità di istruzione e di definizione ai processi civili che, principalmente per difetto di mezzi e di personale, giacciono insoluti per decenni negli armadi giudiziari. Non si fa alcun cenno alla riforma carceraria, all'ordinamento penitenziario, e questa è una materia scottante che non ammette ulteriori remore e perplessità. È omesso qualsiasi richiamo al nuovo progetto di legge sul patrocinio statale per i non abbienti, che dovrà servire ad assicurare ai cittadini una giustizia più idonea e meno costosa.

Per quanto concerne l'agricoltura, il Governo solo genericamente accenna all'assetto dei fondi rustici. Sarebbe opportuno che l'onorevole Rumor ci dicesse se il suo Governo intende o meno avallare tuttora il disegno di legge già approvato dal Senato sull'affitto dei fondi rustici; disegno di legge che tante aspre critiche ha suscitato nel nostro Paese. Trattasi di un provvedimento che, ancorando l'equo canone a criteri statici di automatismo e a dati catastali superati e inattuali, suona come una condanna ad esclusivo carico del locatore, sia esso il grosso proprietario che il piccolo coltivatore diretto, e costituisce la negazione assoluta del diritto di proprietà, la reale espoliazione

o espropriazione a prezzi risibili dei fondi rustici affittati.

È imperdonabile poi la omissione riguardo ai provvedimenti da adottare in via prioritaria per la difesa del suolo. Si vogliono costruire case, stabilimenti, opere di rilevante importanza, ma si ignora la necessità preliminare di eseguire solide fondazioni per le costruzioni!

È parimenti deprimente il fatto che ancora una volta il Governo taccia sui problemi, più volte sollevati, che concernono la crisi dell'agrumicoltura, sia per quanto riguarda l'adozione dei prezzi congrui e remunerativi per le fruttificazioni, sia per quanto riguarda la sufficienza e la celerità dei trasporti.

Non mi sembra poi che siano considerati i problemi del turismo. L'attività turistica deve essere sempre più incrementata perchè è una delle nostre maggiori fonti di ricchezza. All'uopo è da evidenziare che va posto immediato riparo alle agitazioni sindacali pienamente giustificate che il personale alberghiero ha già stamane ripreso.

L'astensione dal lavoro negli alberghi, nei ritrovi e nei ristoranti durante la corrente primavera e nella prossima estate apporterebbe danni ingenti ed è pertanto necessario ed urgente accogliere, nei limiti dell'equo e del giusto, le rivendicazioni salariali ben a ragione reclamate dai dipendenti degli alberghi e delle mense.

Merita altresì particolare attenzione la tutela del nostro patrimonio artistico e paesaggistico ed a tale riguardo appare opportuno e non più dilazionabile aumentare e stabilizzare gli organici delle sovrintendenze ai monumenti, che sono dotate di personale esiguo e di mezzi insufficienti. Così come, in linea di priorità e senza ulteriori remore, occorre correggere le distorsioni determinate dalla legge n. 765 del 6 agosto 1967, dalla cosiddetta legge-ponte in materia urbanistica.

L'attività edilizia è in forte regresso ed è necessario adottare non drastici provvedimenti, bensì piani regolatori, programmi di fabbricazione, regolamenti edilizi, strumenti tali che possano effettivamente agevolare e non soffocare il potenziamento dell'industria edilizia, la costruzione di case, senza troppe ed inutili restrizioni, ma con ponderati criteri di moderazione, nel rispetto del nostro patrimonio artistico e paesaggistico e secondo le esigenze che la socialità impone.

Importanza particolare rivestono i problemi del Mezzogiorno e in special modo delle Isole, soprattutto se posti in relazione alla istituzione dell'ordinamento regionale a statuto ordinario. Si tratta di problemi gravi, vecchi e nuovi, di ordine politico-sociale, economico e culturale. Nella nuova « repubblica regionalistica » il Sud rischia di essere vieppiù respinto ai margini dello sviluppo e del progresso del Paese. È necessario il costante e vigile intervento equilibratore e perequatore dello Stato, onde evitare che la forza economica e quindi politica delle regioni del Centro-Nord incida negativamente sulle regioni del Sud e delle Isole.

Occorre un'azione unitaria del Mezzogiorno per scongiurare l'aggravamento della frattura tra le regioni-fabbrica e le regioni-mercato. Necessita assicurare il finanziamento e l'incentivazione degli ulteriori interventi agricoli, turistici, infrastrutturali eccetera, indispensabili nelle regioni meridionali, ivi compresi gli investimenti per la completa attrezzatura delle aree, dei nuclei di industrializzazione e dei comprensori irrigui e turistici, così come ha auspicato di recente il Gruppo dei meridionalisti.

Rilevo infine che nelle dichiarazioni programmatiche scarsissime considerazioni sono fatte circa la questione dell'ordine pubblico e non vi è alcuna parola che fughi le apprensioni derivanti da talune affermazioni pseudo-dottrinarie per le quali in caso di turbamento dell'ordine pubblico l'autorità non debba procedere ove i colpevoli dei tumulti appartengano alla sinistra politica o sindacale.

Nelle dichiarazioni stesse manca altresì un effettivo e concreto atto di solidarietà verso le Forze armate e verso le forze dell'ordine, alle quali va il nostro perenne e doveroso riconoscimento di gratitudine. Difetta infine qualsiasi cenno al problema tuttora insoluto dei nostri prigionieri in Russia, così come è omesso qualsiasi riferimento alle associazioni d'arma d'Italia, i cui

rappresentanti di recente, nell'anniversario del compimento dell'unità nazionale, si sono riuniti in Roma, con la rilevata assenza delle autorità politiche invitate « per un atto di confessione di disagio morale, per conservare lo spirito del Risorgimento, per rinnovare la solidarietà alle Forze armate, specie quando sono oltraggiate e aggredite le forze che tutelano l'ordine pubblico ».

Dovrei ora occuparmi dei problemi di politica estera e dei problemi della scuola, ma non lo farò per non ripetere quanto brillantemente hanno precisato in merito altri senatori del mio Gruppo.

Sottolineo soltanto, in aggiunta a quanto già puntualizzato, che l'onorevole Presidente del Consiglio ha dedicato l'ultima parte del suo discorso alla materia delle modifiche del Concordato ed al problema del divorzio. È con vivo rammarico che devo constatare che proprio su argomenti di sì grave importanza, che investono la pace religiosa e la tradizione che vuole in Italia l'unità della famiglia e l'indissolubilità del vincolo matrimoniale, il nuovo Governo Rumor non ha raggiunto alcun accordo tra le sue componenti. Il gioco dei partiti e delle correnti non ha portato ad alcuna soluzione soddisfacente, ma ad un pronunciamento di mera attesa. Solo per la materia relativa allo scioglimento del matrimonio i partiti della coalizione governativa resteranno liberi nelle loro decisioni le quali, così come leggesi nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Rumor, non avranno ripercussioni sulla stabilità del Governo. Problemi di minore importanza, per il caso di mancata concorde soluzione nell'ambito dei partiti e delle correnti, porteranno alla crisi del Governo. Tale crisi non è da temere in esito alle determinazioni definitive sulla legge per il divorzio, comunque esse saranno prese. La Democrazia cristiana, smaniosa di potere, ha gettato la spugna, così come dicesi in termine pugilistico, se ne è lavata le mani, così come operò Pilato. Essa ancora una volta ha penosamente ceduto alle pressioni delle sinistre, alle pressioni delle correnti. Non per nulla il terzo Governo Rumor è il Governo delle correnti. Vorremmo che fossero correnti di acqua limpida confluenti serenamente *ad eundem rivum* e cioè dirette ad operare per il progresso del nostro Paese. Ma, ahimè, trattasi di correnti d'aria, di aria troppo fredda e di aria troppo calda, che a scadenza più o meno breve cozzeranno le une contro le altre e produrranno tuoni rumorosi e rossi fulmini di fuoco. Dio non voglia che venga giù la grandine che impetuosa, distruttrice ed implacabile, si abbatterebbe sul popolo italiano! (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari